

NON PARLANO MALE SOLTANTO
DELLA NATO E DI AGNELLI: MA
DI LENIN, DELLA LUXEMBURG,
DI CURCIO: E DOVREMMO
DARGLI DEI
QUATTRINI?



Nonostante ciò siamo arrivati a:

22.634.605

E possiamo fare meglio

Usate vaglia telegrafico intestato a: Lotta Continua
Via dei Magazzini Generali 32-a Roma

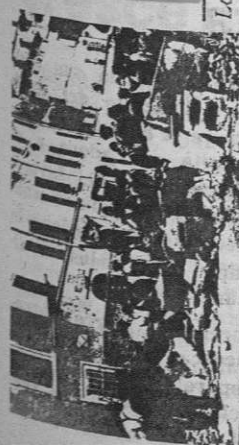
**Viareggio: c'era
uno 007 sul treno
del falso
Piperno...**

Nessun giornale parla più della sparatoria. Sempre più netta la sensazione di una montatura per garantirsi la sicurezza dell'estradiizione (inchiesta a pag. 2)

**In Ulster
l'IRA torna
all'attacco:
23 morti**

2 ragazzi, 1 donna, 18 militari inglesi, 1 lord. L'esercito apre il fuoco e uccide un turista. A Bruxelles bombe sotto il podio della banda militare inglese: 10 feriti (articolo a pagina 5)

La simpatia è folle, e la follia è simpatica (Shakespeare)



Viareggio



Cosa c'era dietro la trappola del 17 agosto?

Il sospetto che la sparatoria di Viareggio sia stata preconstituita, allo scopo di addossare a Piperno un reato comune, trova conferma in alcune testimonianze. Uno strano 007 viaggiava sul treno dei presunti terroristi

L'uomo sceso alla stazione di Viareggio viaggiava «sotto scorta»? Vi erano degli agenti su quel treno, per controllare che l'operazione andasse così come doveva andare? Vi sono delle buone ragioni per ritenere che fra le prime voci raccolte alla stazione di Viareggio nelle ore successive alla sparatoria e alla fuga del presunto Piperno, tra i passeggeri e i ferrovieri che erano presenti al momento dell'arrivo dell'espresso Torino-Roma, vi era quella di chi diceva di aver visto due uomini che, affacciati ad un finestrino, richiamavano l'attenzione degli agenti che si trovavano in fondo alla pensilina indicando la coda del treno e gridando «è sceso di là».

Delle voci in questo senso erano state raccolte anche dal cronista della Nazione Piero

Paoli e da altri giornalisti. Dopo l'arresto di Piperno a Parigi, il 18 agosto, i servizi preparati dai giornali sui fatti della vigilia erano «invecchiati» e non sono stati pubblicati, e alle testimonianze raccolte a Viareggio non è più stata attribuita alcuna importanza: il «caso» era chiuso.

Ma ad avvalorare l'ipotesi della presenza di agenti in borghese sul treno 609 vi è ora la testimonianza di uno dei due operai addetti agli scambi, che il 17 agosto prestavano servizio nel casello. Il casello degli scambi si trova tra la linea della ferrovia e la via Aurelia, a pochi metri dal passaggio a livello.

Il punto dell'Aurelia in cui si trovava la 127 usata per la fuga è proprio dietro il casello, che è separato dalla strada da

un muretto alto un metro circa, mentre gli ultimi vagoni del treno si erano fermati di fronte al casello, a non più di 10-15 metri. I casellanti erano quindi nella posizione ideale per vedere ciò che è accaduto al di qua del treno, dalla parte verso la quale il presunto terrorista è fuggito. Ecco il racconto che ci ha fatto uno di loro, E.d.T.

«Il treno era più lungo del solito, quindi gli ultimi vagoni si sono fermati proprio lì davanti. A un certo punto si è sentito gridare dall'altra parte del treno, e poi dei colpi. Ho detto "sparano" e ci siamo abbassati sotto la vetrata del gabbiotto. Se qualcuno ha attraversato i binari in quel momento, non lo abbiamo visto, però un istante dopo abbiamo sentito degli altri spari, che

venivano questa volta da dietro il muretto, e poi il rumore di un'auto che parte sgommando. Allora ci siamo rialzati e abbiamo visto un uomo con la pistola in mano che correva verso il passaggio a livello (era l'agente Montin lanciato all'inseguimento, Ndr). Le sbarre erano aperte, e le auto stavano cominciando a transitare. Il poliziotto agitando le braccia ha fermato una macchina ci è salito sopra, ed è partito nella stessa direzione.

In quel momento, mentre io stavo uscendo dal casello, da dietro il treno è sbucato un altro uomo, che doveva essere sceso da uno degli ultimi vagoni, distinto, piuttosto giovane, con la giacca sul braccio e una valigetta 24 ore in mano. Ha attraversato senza fretta i binari ed è venuto verso il casello, ha appoggiato la giacca e la valigetta sulla sedia qui davanti e mi ha detto che lasciava la sua roba lì un momento. Dicendo queste parole ha aperto la valigetta e ha tirato fuori una pistola con la canna lunga. Vedendo questo mi sono spaventato e ho chiesto "ma lei chi è?", lui mi ha risposto "non si preoccupi, sto dando una mano ai colleghi" o qualcosa del genere, e si è avviato anche lui verso le sbarre del passaggio a livello, senza correre. Io sono rientrato nel casello e sono rimasto lì con il mio collega. Dopo un paio di minuti è ritornata la macchina con l'altro poliziotto, quello che si era fatto dare il passaggio, che è sceso molto agitato chiamando gli altri e ha anche sparato un colpo in aria per richiamare l'attenzione, infatti sono arrivate delle volanti e anche quello della valigetta si è avvicinato a loro».

Chi è dunque questo «super agente» che aveva viaggiato sul treno del presunto terrorista? Lo stesso che dal finestrino aveva dato la «dritta» all'agente Montin, indicandogli l'uomo sceso dall'ultimo vagone? Il vicequestore Cotugno, quando gli abbiamo domandato se gli risultava che sul treno ci fossero degli agenti in borghese, lo ha escluso categoricamente. Ammettendo, del resto, equivarrebbe ad ammettere per lo meno che, se non nell'ambito della polizia viareggina, c'era comunque qualcuno nella polizia che sapeva benissimo fin dal principio che il presunto terrorista non poteva essere Franco Piperno. In ogni caso, i due addetti agli scambi hanno ben visto in faccia l'uomo con la 24 ore, e sarebbero perfettamente in grado di riconoscerlo.

Una ciambella per il Dott. Catugno

Dopo il provvidenziale arresto di Franco Piperno il 18 agosto a Parigi (provvidenziale, per lui, date le circostanze: se fosse trascorso ancora qualche giorno nessuno gli avrebbe scrollato di dosso l'accusa di tentato omicidio, almeno fino ad estradizione avvenuta) il vicequestore di Viareggio dottor Catugno si è venuto a trovare in una posizione piuttosto scomoda. Già la sera del 17 aveva dovuto giustificare la mancata cattura del presunto Piperno e lo strano congegno della «trappola aperta» tesi alla stazione, con la scarsità degli uomini a sua disposizione e il ristretto margine di tempo con cui era stato preavvisato dell'arrivo dell'importante personaggio. «Non tutte le ciambelle riescono col buco», aveva detto quella sera ai giornalisti a conclusione della sua conferenza stampa. Ma l'arresto di Piperno a così breve distanza di tempo e a così grande distanza di spazio ha accresciuto di molto le sue difficoltà. Veniva infatti spontanea la domanda: ma di che genere di ciambella si è trattato?

Tentare di salvare capra e cavoli, accreditando la versione di un Piperno-Superman che arriva a Viareggio, si sottrae con una beffa alla trappola che lo attendeva, sfugge spaurito ai suoi inseguitori, edule i posti di blocco e vola a Parigi in tempo per sedersi il giorno dopo alla solita ora al solito caffè e ordinare il solito latte alla menta: impossibile. Insistendo su questa tesi, il dottor Catugno avrebbe finito per trovarsi pericolosamente scoperto. Tanto più che la stampa, as-

Noto industriale veneto ricercato per la fuga di Freda

Si tratta di Marco Barnabò, proprietario di un'azienda agricola e con interessi nell'industria tessile

Un industriale veneto, Marco Barnabò, è ricercato dalla polizia con l'accusa di aver aiutato Freda a fuggire. Marco Barnabò è un industriale noto in Veneto. Titolare di un'azienda agricola, la «Casa Bianca» con interessi in numerosi campi. Il suo nome sarebbe venuto fuori dai documenti sequestrati a Freda in Costa Rica.

La Digos di Venezia e quella di Treviso stanno svolgendo accertamenti sul suo conto: non si hanno ancora indiscrezioni sul tipo di aiuto che il Barnabò avrebbe offerto a Freda an-

che se si può presumere che sia finanziario. L'industriale, che ha circa quarant'anni, sarebbe in questi giorni all'estero per un viaggio di lavoro.

Intanto Franco Freda ha ricevuto in carcere una comunicazione giudiziaria riguardo ai reati di espatrio clandestino e falsità materiale in passaporto. Inoltre gli è stato dato avviso che si indaga anche in relazione all'eventuale esportazione illegale di valuta clandestina.

Il primo interrogatorio di Freda da parte del giudice istruttore di Catanzaro Ledonne e del

sostituto procuratore della repubblica Vecchio dovrebbe avvenire venerdì mattina nel carcere di Rebibbia. Freda ha nominato come avvocato difensore Pietro Moscato che è uno dei tre legali che lo hanno difeso durante il processo per piazza Fontana.

Per quanto riguarda le modalità dell'arresto del fascista padovano c'è da registrare una presa di posizione di Mancini, del Psi, il quale durante un comizio ha dichiarato «E' necessario fare chiarezza totale sul-

l'arresto di Freda. Lo stato, sia con l'episodio di Viareggio che con l'arresto in Costa Rica di Freda ha dimostrato di non essere imparziale. E' vero che

Freda è un fascista autore di gravi delitti, ma non per questo oviene meno l'obbligo dello stato di osservare norme democratiche».

Barnabò un nome che conta

La famiglia Barnabò è una delle più note nel mondo della imprenditoria veneziana. Il nonno dell'industriale ricercato, Marco Barnabò senior, fu uno dei grandi iniziatori delle attività di Porto Marghera dove ebbe scontri che si ricordano ancora oggi con il conte Volpi per gli impianti idraulici per la produzione dell'energia elettrica.

Marco Barnabò senior fu il primo presidente del Rotary Club di Venezia nell'immediato

dopoguerra e per la sua attività venne insignito del titolo di ingegnere «honoris causa» dall'università di Padova e di quello di cavaliere del lavoro. Attualmente la famiglia Barnabò ha interessi che spaziano in vari campi, dalla industria all'agricoltura.

Una sorella di Marco Barnabò, Francesca, è moglie, attualmente separata, dell'on. Gianni De Michelis, della direzione centrale del partito socialista.

attualità

la
Dott.
10

enziale am-
Piperno il
(provvidenzia-
e circostanze
ancora qual-
no gli avrebbe
fatto l'accusa
, almeno fino
venuta) il vi-
reggio dottore
nuto a trova-
ione piuttosto
sera del 17
iustificare la
del presunto
ano congegna-
aperta» test-
la scarsità
a disposizione
gine di testi-
stato preavvi-
ell'importanza
tutte le cam-
buco», ve-
era ai giorni
della sua
Ma l'ar-
a così breve
e a così
di spazio in-
to le sue di-
atti spontanei
di che genere
trattato?
rare capra e
do la versione
Superman de-
io, si sottra-
trappola che
gge sparando
, edule i pe-
rola a Parigi
ersi il giorno
ora al solito
il solito luo-
ossibile, ins-
tesi, il dottor
finito per tro-
ente scoperta
stampa, a-

che in questa occasione, si è dimostrata servile ma infida: per 24 ore ha accreditato come colato la versione della polizia sui fatti di Viareggio, fino ad abolire nei titoli e nei resoconti ogni formula dubitativa sull'identità dell'uomo fuggito alla stazione; ma dopo la notizia dell'arresto a Parigi ha fatto dietro-front, pur se alla sua solita maniera: visto che non era Piperno, non si parlava più di Viareggio (solo lo sfortunato cronista dell'Unità Daniele Martini, del partito preso della fermezza continuerà per un po' di giorni ad accreditare la versione rocambolesca di cui sopra). Quando poi i giudici romani inoltrano la richiesta di estradizione senza menzionare Viareggio, sull'episodio cala ufficialmente il sipario.

Ora a dieci giorni di distanza dai fatti, anche il dottor Catuogno è finalmente convinto che non poteva trattarsi di Piperno, e anzi, quando glielo domandiamo, dice che in fondo in fondo lui a questa storia non ci aveva mai creduto. Ma allora, la conferenza stampa, i titoli dei giornali del 18, i bollettini di guerra della radio e della televisione? «I giornali, appunto. Hanno fatto tutto loro, mi hanno attribuito cose che non ho mai detto. Perfino la sera dei fatti, alla conferenza stampa, io non avrei neanche fatto il nome di Piperno, per scrupolo professionale, perché quando si tratta di fatti di una certa gravità, visto che una

sparatoria in fondo c'è stata, c'è stato un tentato omicidio, bé, bisogna andarci piano. Io non avrei fatto nessun nome, ma i giornalisti erano già informati di tutto, erano lì per quello». E il riconoscimento dell'agente Montin? «Ma cosa vuole, agli agenti era stata mostrata una foto del Piperno, per via della segnalazione, e così, nella eccitazione del momento, ha creduto di riconoscerlo. Io, a quella distanza il non saprei riconoscere neanche mio fratello...».

Resta il fatto che l'agente Montin (che, come quasi tutti gli agenti impiegati nella operazione del 17 agosto, non è effettivo della questura di Viareggio, ma «aggregato» per il periodo estivo; Montin viene da Roma e a Viareggio è stato aggregato alla Polfer) ha tenuto un comportamento veramente degno di nota. Appena avvistato l'uomo sceso dall'ultimo vagone ha intimato l'alt, ha sparato due colpi in aria, si è gettato all'inseguimento attraverso i binari, si è poi acquattato per schivare i colpi di risposta del fuggitivo, quindi ha ripreso la corsa sparando sull'auto, ha fermato una altra macchina di passaggio guidata da una donna, ha percorso qualche chilometro sull'Aurelia, si è fatto riaccomagnare al passaggio a livello quando si è reso conto di aver perso le tracce, e lì ha sparato un ultimo colpo in aria per richiamare l'attenzione dei col-

leggi, ancora sparpagliati sotto le pensiline... non è un comportamento rimarchevole? Ma il vicequestore Catuogno non ne pare del tutto convinto: «certo, è un generoso, ma è il coraggio di un carattere emotivo, che nasce sul momento e che un momento dopo può anche trasformarsi nel suo contrario; del resto il Montin non lo conosco bene, non è un mio uomo. Se si fosse trattato di un mio uomo, avrei potuto vagliare meglio anche le sue affermazioni sul riconoscimento, che all'inizio dava all'80 per cento poi man mano che passavano le ore al 60, al 40...». Così, l'agente Montin ha irrimediabilmente perduto la grande occasione della sua vita.

Resta la storia della misteriosa segnalazione sulla presenza di Piperno nel treno. Ma a questo proposito il dottor Catuogno ci può dire soltanto che essa proveniva da un altro ufficio, che a sua volta l'aveva ricevuta con troppo poco anticipo per poter prendere qualche iniziativa. Del resto, quando è giusta la segnalazione il vicequestore era assente da Viareggio, e tutta l'operazione è stata predisposta e condotta dal maresciallo Crisci.

Sta di fatto che la notizia della mancata cattura di Piperno alla stazione di Viareggio è circolata con una rapidità sorprendente.

Ecco come è stata appresa dalla redazione locale della Nazione, stando a racconto del caporedattore Ugo Dotti: «poco prima delle tre è arrivata una telefonata dalla redazione di Pisa, i colleghi ci chiedevano particolari sulla sparatoria della stazione e sulla fuga di Piperno (il treno era arrivato alla stazione alle due e un quarto, Ndr). Noi qui non ne sapevamo ancora niente, e abbiamo domandato da chi avessero avuto la notizia. Ci hanno detto che l'avevano avuta dalla Digos di Pisa. Poco dopo hanno telefonato anche da Milano, dal Giorno».

E pensare che, a quanto pare, il questore di Lucca ancora diverse ore più tardi non sapeva nulla del fatto e, appreso dai normali mezzi di comunicazione di massa, avrebbe telefonato al vicequestore Catuogno per sapere «chi ha messo in giro questa storia di Piperno». Come capita spesso in questi casi, vi sono strane discordanze di tempo. C'è chi viene a sapere le cose troppo tardi e chi invece le sa addirittura prima che accadano.

vane di 18 anni, Daniele B., in vacanza in un paesino del Lazio, Torrita di Amatrice, ricoverato in fin di vita per una iniezione di eroina tagliata. In sala di rianimazione da due giorni era stato soccorso da uno studente di medicina che l'aveva trovato privo di sensi e in stato di coma profondo. Sempre sotto «droga» avrebbero agito individui che hanno distrutto una scuola elementare al Tiburtino Terzo, a Roma. Si tratta della diciottesima incursione avvenuta nel giro di pochi mesi nei locali della scuola «Fabio Filzi».

Questa volta sul pavimento sono state ritrovate alcune siringhe che hanno fatto immediatamente orientare le indagini verso alcuni giovani tossicodipendenti del quartiere. Ad un sopralluogo nella scuola ha partecipato l'assessore alla Sanità dott. Mazzotti, che la settimana scorsa aveva rivolto un appello ai medici romani perché si as-

sumessero la responsabilità di assistere un numero limitato di tossicodipendenti.

Finora i medici che si sono dichiarati disponibili risultano essere circa venti su dodicimila. Sono stati inoltre arrestati tre giovani a Foggia: indosso gli è stato trovato circa mezzo chilo di «fumo». Secondo quanto viene affermato dalla Guardia di Finanza, i tre giovani rifornivano il fumo a ragazzi di età inferiore ai 14 anni, davanti alle scuole medie della cittadina pugliese. C'è poi da registrare l'assurdo arresto di due giovani sorpresi a coltivare canapa indiana sulle pendici del Monte Amiata. I carabinieri hanno dichiarato di averli trovati in possesso di un etto di «fumo» e di alcuni chili di canapa indiana, oltre al manuale sulla coltivazione di canapa «Campa cavallo che l'erba cresce», edito da «Stampa Alternativa».

sottoscrizione



ALITALIA ROMA: raccolti da Roberto ed Angelo 71.000; CASTEL DEL MONTE (Aquila): I compagni 40.000; SANTA LUCIA (Treviso): Ivano 6.000; CHIARAVALLE (Catanzaro): Nicola Gulli 1.000; AREZZO: Non possiamo mandarvi uno spicciolo in più. Spremendoci cercheremo di mandarvene altri... perché Lotta Continua non chiuda, perché possa sempre più essere un mezzo di lotta per le nostre speranze. Schizzo e Grazia 5.000; CUNEO: Loredana e Silvana due delle tante 6.000; FIRENZE: Mi avete «costretto» a fare il bis. Probabilmente sono pochi. Mi spiace. Saluti radicali. Fabio Cocchi 5.000; ROMA: Alcuni compagni Alitalia 6.800; ROMA: Luciana 20.000; ROMA: Rita Buscetto 20.000; TRENTO: Ada e Aldo Pallaveri 22.500; Sandro Boato e Odilia Zotta 50.000; ROMA: Sergio Martin 50.000; MILANO: Pigni Paolo 5.000; BREMBATE (Bergamo): Lamboni Achille 10.000; VIAREGGIO: Laura, Piero e Marea 50.000; ROMA: Antonia Marella 15.000; TORINO: Da parte di Gatto, Isa, Beppe 35.000; MILANO: L'ape che ronza 20.000; TRENTO: Stefania Conti 10 mila; GUALTIERI: Redazione La Torre Rovesciata 10.000; ALTAMURA: LC non deve chiudere. Giuseppe 40.000; FOLLONICA: Dido Chiara 7.000; CHIETI: Iezzi Eugenio 28.000; TRENTO: 2 donne 12.000; TRENTO: Donati Nicoletta 20.000; FORLÌ: Vera, Gloria, Umberto 75.000; VICENZA: I compagni di Rosa 14.000; PIACENZA: Modenesi Roberto 10.000; MILANO: Fluck Rosmarie 15.000; I compagni di SAN NICOLA DA CRINA 37.000; COMO: Da Carlo, Ana, Pinuccia, Enzo 16 mila; FANO: Roberto Pirani 10.000; CATANIA: Giaccotto Angelo 36.000; I compagni di PRATOLA PELIGNA 11.000; SIENA: Giovanni e Michele Grosso 10.000; GENOVA: Alexander Gardini 10.000; CASALE MONFERRATO: Tommy Anastasi 10.000; BOLOGNA: Collettivo Femminista Donna Contro 60.000; SIENA: Mozzeschi Fabio 30.000; SCAURI (Latina): Domenico di Roma 10.000; ROMA: Settimio U. 50.000; Compagni e compagne gnomi di BASSANO DEL GRAPPA 15.500; ROMA: Giacomo Flavia 12.000; MILANO: Cortese Luca 10 mila; ROMA: Angelo di Maio 10.000; BOLZANO: E. Gelmo 10.000; Gruppo Spalamandri della nuova sinistra SAN LUCI DO 17.000; SIENA: Flora Belloni 5.000; CIRELLA: In attesa di ritornare a Verona e sistemare la faccenda. Nadia, Augusto, Simonetta, Luca, Cristina 6.000; REGGIO EMILIA: Pedroni Claudio 15.000; RAVENNA: Roberto e Antonietta 2.000; PISA: Per collaborare a salvare il nostro giornale, Fossetti Laura 100.000; PESCARA: Bonifacio Angela, Guerino, Domenico, Enrico, Emidio 30.000; FERRARA: Raccolti al Lido Shop, Gianfranco 10.000, Francesco 10.000, Roberto 2.500, Anima 5.000; Adriano 500; ROVIGO: Per il giornale, Simone, Paolo, Roberto e Teresa 25.000; BOLOGNA: Cavazza Marta 20.000; PISTOIA: Mario e Bontalozzi 10.000; PONTE S. PIETRO (Bergamo): Fabrizio 6.000; ANCONA: Donato, Carlo, Movi 40.000; BRESCIA: I compagni di Pralbaino 10.000; SIROLO: Bruno, Elisabetta e Giuliana 25.000; BOLZANO: Wall e Jepp 20.000; MANTOVA: Forza! Comune Casa Aperta 20 mila; RIVAROLO (Genova): Pierangelo, Giancarlo, Danilo, Clotilde, Paolo, Massimo 15.000; MARGHERA: Giorgio 5.000; BRESCIA: Marco e Lucia 10.000; SERMIDE (Matera): Luca, Loris 20.000; SEZZE: Angela Carlo 5.000; ROMA: Luca 10.000; ORENZANO (Genova): Brumella Maurizio 20.000; ROMA: Tullio e Maria 10.000; BOLOGNA: Giorgio 15.000; SPINCA (Venezia): Lotta Continua non deve morire, Ferruccio 10.000; SIROLO: Da Crema Annibale ed Emilia 30.000; ORISTANO: Raffaele 7.000; PADOVA: Maria Luisa 10.000; BERGAMO: I compagni 30.000; SASSARI: Auguri, Gismondo e Orietta 5 mila; VARESE: Non possiamo fare di più. Sezione Radicale 12.000; PARABITA (Lecce): Compagni della libreria Nostradamus 16.000; MILANO: Alcuni dipendenti dell'Ippodromo di S. Siro 10.000; FIRENZE: Genna Andrea 4.000.

TOTALE

1.649.800

TOTALE PRECEDENTE

20.984.805

TOTALE COMPLESSIVO

22.634.605

Campa
cavallo
che l'erba
cresce

Un altro giovane in coma per una dose di eroina presumibilmente tagliata. Una scuola elementare di Roma devastata da individui che lasciano in terra una traccia: alcune siringhe ancora sporche di sangue. E poi, l'arresto di tre giovani per detenzione di hashish e quello di altri due per coltivazione di canapa. Il tutto divulgato dalle fonti informative ufficiali sotto un unico vocabolo: droga.

Sotto «l'occhiello» droga si trova così la notizia di un gio-

nutore di
per que-
llo o il-
ne demo-

sua atti-
del titolo
causa»
va e di
lavoro.
a Barna-
ziano in
stria al-

o Barna-
e, attual-
Gianni
ione cen-
lista.

Guatemala: 60 mila scomparsi in 25 anni

Secondo il quotidiano di Città del Messico "Excelsior", sessantamila persone sono state « assassinate » in Guatemala per motivi politici negli ultimi 25 anni.

Citando indicazioni raccolte in ambienti dell'opposizione del Guatemala, un inviato speciale del giornale, che è appena tornato da un soggiorno in questo paese dell'America centrale diretto dal governo del generale Lucas Garcia, scrive che la repressione ha fatto quarantamila vittime dal 1966 ad oggi.

Secondo i dirigenti dell'opposizione, universitari, responsabili sindacali e contadini, interrogati dal giornalista, molte delle vittime sarebbero morte dopo essere state torturate. Essi hanno dichiarato che il paese sta conoscendo un'« ondata di terrore » destinata ad intensificarsi nei prossimi mesi.

La F.I.S.A.F.S. conferma lo sciopero per il 31

Rimarranno bloccati anche i traghetti delle Ferrovie dello Stato

Roma, 28 — « A meno di convocazioni in extremis, lo sciopero si farà ». Lo ha detto il vicesegretario nazionale della FISAFS-CISAL Fontani precisando che all'astensione dal lavoro che comincerà giovedì prossimo 30 agosto alle 21 per concludersi alla stessa ora di venerdì 31, seguirà una secon-

da fase di scioperi articolati nei primi giorni di settembre le cui modalità saranno decise nei prossimi giorni. Gli scioperi interesseranno anche i traghetti delle ferrovie dello stato che operano sullo Stretto di Messina e quelli che collegano la Sardegna al Continente.

Forse rapiti De André e Dori Ghezzi

Il cantautore Fabrizio De André e sua moglie, Dori Ghezzi sono scomparsi da ieri dalla fattoria che possiedono a Tempo Pansania, in provincia di Sassari. La notizia è stata resa dalla cameriera di De André che ha avvertito i carabinieri, raccontando come nella camera da letto dei due coniugi c'era molto disordine, cuscini con le federe strappate e, sul pavimento, numerose foglie di cisto, una pianta mediterranea molto fiorente in tutta la Sardegna. I carabinieri dopo il sopralluogo nella villa hanno accertato che anche il cavo del telefono era stato tagliato lungo la linea che collega la fattoria dei cantanti ad una centralina dei telefoni. Della scomparsa sono stati avvertiti i genitori di De André, il padre è il presidente dell'Eridania la maggiore industria saccarifera italiana, e opportunamente la casa discografica della Ghezzi. Tutt'ora non si hanno notizie dei due cantanti e il loro sequestro a scopo di estorsione appare probabile. Fabrizio De André è un personaggio molto noto. Affermatosi come cantautore di protesta nella seconda metà degli anni sessanta, autore di testi scabrosi, melodici, tristi su una certa e in quel periodo dimenticata emarginazione individuale e sociale più che politica, ottimo e forse unico traduttore di alcuni bellissimi testi di Bob Dylan, come Desolation Row, Fabrizio De André fu molto discusso nel bene e nel male nella sinistra, in particolare studentesca. Amato o accusato di ambiguità da coloro che comunque lo hanno ascoltato per molto tempo, tacciato di decadenza e immoralità da un'altro versante.

La sua vena artistica e la sua fama cominciano a diminuire negli ultimi anni settanta, forse perché non riescono a stare efficacemente al passo con le trasformazioni musicali della canzone impegnata come in negativo della musica leggera più banale e massificata. E comunque sono ancora molti quelli a cui piace ascoltare la vecchia musica di De André, anche se con meno costanza e senza strafare.

Dori Ghezzi, raggiunta il successo cantando insieme all'ex bassista di Rocky Roberts, Wess.



Londra, 28 — Dimostranti, bianchi e neri, contro i razzisti rhodesiani, e le complicità di cui possono godere in Inghilterra, simulano un'impiccagione. L'impiccagione vera, invece, rischiano due giovani neri condannati a morte in Rhodesia: è a loro favore che si è tenuta la manifestazione a cui si riferisce la foto AP.

“Mi è rimasta come ultima difesa lo sciopero della fame”

Giorgio Moroni, uno degli arrestati dal generale Dalla Chiesa in uno dei suoi blitz a Genova. Ci ha inviato questa lettera, che pubblichiamo.

A tre mesi e mezzo dal mio arresto sotto l'incredibile imputazione di « partecipazione a banda armata », frutto di una campagna persecutoria nei confronti del movimento di opposizione, la mia vicenda politica e personale si trova in una situazione da tipico dramma kafkiano.

Man mano che passano i giorni si perde sempre più la capacità di controllare le regole del gioco che si sta giocando sulla mia pelle e su quella degli altri compagni arrestati perché, sempre più spesso ci si trova a dover lottare su questioni « minori »: l'isolamento, l'aria, la possibilità di comunicare con gli altri compagni arrestati, ecc., facendomi perdere di vista il senso reale dell'accusa imbastita nei miei confronti e tutto ciò mentre i tempi della scarcerazione per mancanza di

indizi o almeno del « processo subito » si vanno paurosamente allungando.

I fatti sono presto detti. In tre mesi e mezzo sono stato interrogato solo due volte dal giudice sulla base di contestazioni inesistenti. E basterebbe questo per mettere a tacere i nostrani politici che si sciacquano la bocca con lo stato di diritto. Nel bel mezzo di questa situazione kafkiana (perché non si può più perché mai ti tengono dentro) devi lottare contro le più meschine angosce che il potere sa sadicamente propinare a chi ha la sventura di imbattersi nelle maglie dei suoi apparati repressivi. L'ultimo esempio di questo sadismo giudiziario, è proprio quello che mi ha spinto a scrivere in tutta fretta questa lettera, è il seguente.

Mentre per gli altri compagni detenuti come me nel carcere di Novara, Masini, Profumo e Guatelli, è stato di recente revocato, con disposizione del giudice istruttore Bonetto, il divieto di incontro questo è stato inspiegabilmente mantenuto per me, malgrado che non sia emerso a mio carico nessun « fatto nuovo » (se mai ce ne sono stati), determinandosi invece una situazione carce-

raria addirittura peggiorativa nei miei confronti: dall'isolamento al semi-isolamento, al nuovo isolamento di oggi.

Ciò significa che, mentre gli altri compagni possono ora incontrarsi nell'ora di aria, io continuo a restare, senza che qualcuno sappia darmene ragione, in uno stato di pressoché totale isolamento. L'aria la prendo in un'altra cella di tre metri per due, questo è quanto mi è concesso. So sperimentando di persona cosa sono le tecniche di spapolamento della capacità di pensare e degli effetti devastanti che hanno sulla personalità umana.

E ciò mentre mi viene ventilata dalla direzione del carcere, la possibilità di un mio trasferimento in un altro carcere o presso il braccio speciale dello stesso. Questa, che è solo l'ultima delle infamie di cui sono vittima, mi ha spinto ad una decisione radicale: lo sciopero alla fame ad oltranza fino a che questo assurdo divieto non venga revocato, per essere interrogato dai giudici e fino alla mia scarcerazione.

Mi sono domandato più volte: perché questo particolare accanimento nei miei confronti? perché sono un compagno dell'autonomia operaia. Perché credo

nelle mie idee, in tutto quello che ho fatto in questi anni assieme ai giovani che chiedono salario, alle donne che chiedono dignità, ai disoccupati che chiedono lavoro, a tutto un movimento che chiede comunismo.

Perché credo nella possibilità di un movimento di opposizione che ricerca e conquista nuovi bisogni e nuovi valori che questa società, come quella prospettata dalla sinistra ufficiale o dalla sinistra clandestina, non sa più dare. E così pure perché questo silenzio complice dalla stampa alla stessa sinistra un tempo extraparlamentare?

Ecco, questa mia decisione dello sciopero della fame, che per un detenuto significa scelta di autodistruzione come unica difesa rimasta possibile, vuol essere anche questo: una rottura di questa congiura del silenzio nei confronti dei compagni arrestati perché, si apra una campagna politica di dibattito e di lotta, perché gli spazi politici che il movimento ha conquistato in questi anni vengano mantenuti, contro chi oggi li vuole tragicamente chiudere.

Novara, 24 agosto 1979

Giorgio Moroni

Khomeini respinge la tregua con i Kurdi

Teheran, 28 — L'ayatollah Khomeini ha respinto le offerte di negoziazione elaborate dalla delegazione kurda che si è recata nella capitale per ricercare una soluzione pacifica del conflitto. Lo riferisce oggi l'agenzia ANSA in un dispaccio dall'Iran. Salta così la possibilità, che nella serata di ieri, dopo l'incontro della delegazione kurda con l'ayatollah Taleghani sembrava concreta, di una tregua tra insorti kurdi ed esercito regolare.

Il portavoce della delegazione Rahim Sefi Ghazi aveva dichiarato ai giornalisti che Taleghani si era impegnato ad annunciare — tramite la radio nazionale — l'ordine del «cessate il fuoco» entro stamattina: invece del cessate il fuoco è venuta la doccia fredda delle bellicose dichiarazioni di Khomeini che suona, più o meno, «i ribelli devono essere annientati». Due cose, peraltro note, vengono ulteriormente messe in evidenza da queste notizie: la prima, le divergenze che certamente esistono all'interno del clero sciita sul modo più opportuno di affrontare la questione delle minoranze (e altre di importanza fondamentale). Il problema ora è: quanto a lungo i principali leader religiosi riusciranno a non farle esplodere apertamente? La seconda: lo stato di confusione e di dilettantismo totale nel quale vengono prese le decisioni politiche più rilevanti, ta-



SANANDAJ, Kurdistan iraniano — Undici kurdi sono stati fucilati lunedì pomeriggio a Sanandaj, capitale della provincia kurda dell'Iran. Sembra che i guerriglieri kurdi stiano tenendo fede alla minaccia di fucilare per ogni kurdo ucciso dai plotoni di esecuzione, una delle «guardie della rivoluzione» cadute nei giorni scorsi nelle loro mani.

le che due dei principali centri di potere agiscono non solo senza essere coordinati, ma l'uno nella direzione opposta all'altro. Intanto si apprende delle prime fucilazioni nei ranghi dell'esercito: nove soldati sono stati uccisi a Saqqez, nel Kurdistan, dopo che la cittadina è stata rioccupata dall'esercito domenica. L'accusa: aver appoggiato i guerriglieri kurdi.

Evidentemente Khomeini e una parte dell'esercito, sperano di ripetere a Mahabad, ancora sotto il controllo dei kurdi, il successo di Saqqez. Altre notizie provenienti dal Kuzestan (sud Iran) e dalla Turchia — se fossero confermate — indicherebbero che il

conflitto iraniano è avviato a velocità sostenuta verso l'internazionalizzazione. Circola insistentemente a Teheran la voce che due ufficiali iracheni sarebbero stati arrestati: nelle ultime ore sarebbero stati trasferiti a Teheran per essere interrogati. Dalla Turchia: il maggior giornale turco l'*Hurriyet* scrive che «mercenari» sarebbero stati raccolti dalla «Dawa», un'organizzazione sconosciuta che si batte per l'indipendenza del Kurdistan, per combattere a fianco dei kurdi iraniani. Si potrebbe trattare di un segno che ad Ankara si sia presa la decisione di affrontare la questione kurda alla stessa maniera di Khomeini anche se la notizia è

stata smentita dal prefetto della provincia turca.

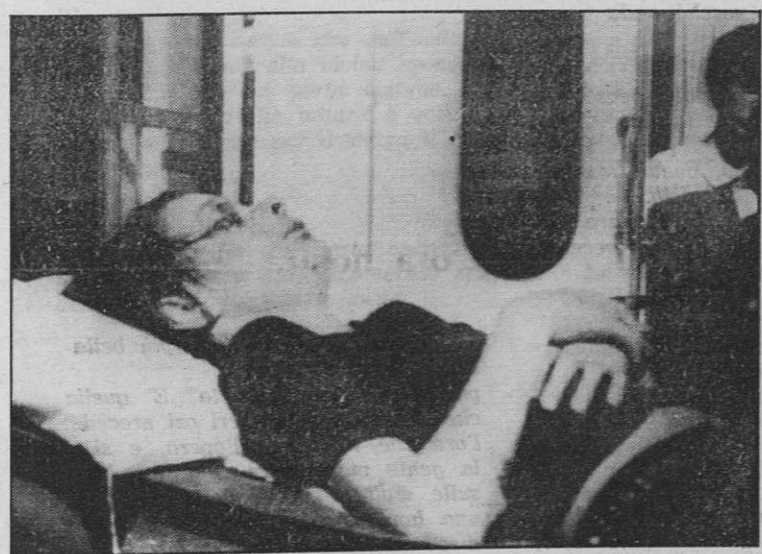
Intanto, a Teheran, si apprende che il direttore della radio-televisione Ghoztzadeh, un fedelissimo di Khomeini, ha annunciato che «alcune» delle pubblicazioni vietate pochi giorni fa saranno riammesse nella legalità, senza peraltro specificare quali. Dalla «clandestinità» il Tudeh ha chiesto di poter riprendere la sua attività politica: segno che una buona fetta della sinistra laica (l'appello dei kurdi per la pace ribadiva la fiducia in Khomeini e nelle autorità islamiche) sta cercando di riprendere un minimo di libertà di azione senza far precipitare lo scontro in guerra civile.

Il Marocco perde in «casa»

Di giorno in giorno appare sempre più disastrosa la posizione del Marocco a fronte dell'offensiva scatenata dal Fronte Polisario. Questi, ottenuto l'abbandono della Mauritania dei territori dell'ex Sahara spagnolo da essa occupati, sta in questi giorni utilizzando contro il Marocco la stessa tattica militare con cui ha già piegato la Mauritania. All'indomani dell'abbandono della Mauritania, il Marocco — che occupa la parte settentrionale e più ricca del Sahara — ha infatti deciso di annettere anche le regioni meridionali.

Il Polisario ha risposto a questa mossa portando direttamente la guerra all'interno del territorio marocchino. Come già aveva fatto in Mauritania, suo obiettivo sono state le piccole città del deserto nella zona sud del Marocco. Così, nel giro di una settimana ben tre sconfitte scottanti sono state inflitte agli occupanti. L'ultima è stata particolarmente clamorosa. Liboulate, città del sud marocchino, è infatti caduta nelle mani degli uomini del Polisario dopo una battaglia costata al marocchini centinaia di morti. Indicativa è la reazione del governo marocchino. Questi infatti se la prende col comandante militare della città e con l'«Occidente», che troppo poco farebbe per contrastare i «marxisti» del Polisario. In realtà appare sempre più evidente una crescente indisponibilità dello stesso esercito a condurre una guerra di occupazione dagli esiti sempre più disastrosi.

Timothy Brabourne, ferito nell'esplosione che ha ucciso lunedì lord Mountbatten, viene caricato su un'ambulanza, dopo essere stato raccolto in mare. Ieri sono salite a 23 le vittime complessive dell'offensiva dei terroristi irlandesi



quando, dieci anni fa, è iniziato l'impiego dell'esercito britannico nell'Irlanda del Nord. L'attentato contro le pattuglie militari a Warrenpoint che nella cronaca britannica e estera è stato sovrastato dalla figura internazionale di lord Mountbatten, è stato fatto col classico sistema in uso in ogni guerra della imboscata, e in due tempi. Una prima bomba di 54 chilogrammi di esplosivo nascosta in un carro di fieno fermo ai lati della strada è scoppiata al passaggio di automez-

zi militari inglesi, uccidendo sei uomini. Una seconda bomba di 22 chilogrammi nascosta poco lontano è stata fatta esplodere un quarto d'ora più tardi quando rinforzi erano già giunti con elicotteri e automezzi; altri otto militari restavano uccisi sul colpo e altri feriti gravemente (dei quali 4 moriranno in seguito). Il civile rimasto ucciso, secondo una ricostruzione della polizia irlandese, sarebbe un turista di passaggio sul territorio dell'Eire. Stava pescando e scambiato per un

ULSTER: 23 morti in due attentati rivendicati dall'IRA

terrorista dai militari al di qua della frontiera è stato colpito a morte.

L'attentato a lord Mountbatten è avvenuto quando il suo yacht, a bordo del quale con alcuni familiari si trovavano altri dignitari di corte, aveva lasciato da poco le coste di confine tra Eire e Ulster. Una violenta esplosione lo ha dilaniato e con lui sono morti anche una donna, un marinaio e la nipote quindicenne del lord.

L'uccisione di lord Mountbatten, che senz'altro ripropone e accentua la linea degli obiettivi fisici dell'Ira di cui già il 30 marzo scorso cadde vittima il deputato liberale Neave e, soprattutto, l'imboscata quasi cnotempoanea al-

le truppe di occupazione inglese lasciano intravedere una recrudescenza dello scontro militare in Ulster, il cui esito politico e militare rimane imprevedibile, se non nel probabile aumento dei morti sul campo.

ULTIM'ORA. Un ordigno è esploso questo pomeriggio a Bruxelles sul podio dove stava per prendere posto una banda musicale dell'esercito inglese. La esplosione avrebbe causato il ferimento di almeno dieci persone, due delle quali membri della banda. Nessuna rivendicazione è ancora giunta.

19 morti nell'attentato dinamitardo avvenuto a duecento metri dalla frontiera con l'Eire, 18 soldati ed un civile; altri 4 morti, tra i quali anche lord Mountbatten, zio della regina Elisabetta ed ultimo viceré dell'India, quindi almeno simbolicamente un pezzo da novanta saltato in aria con altre nove persone e col suo yacht al largo delle coste irlandesi; altri ancora sono rimasti feriti, alcuni gravemente. Questo il tragico sanguinoso bilancio della giornata di lunedì 27 nell'Ulster, bilancio rivendicato dall'IRA «provvisoria» e che misura, per quanto si riferisce all'imboscata contro i militari a Warrenpoint, il più grave attentato avvenuto da

Poesia

Saba secondo Saba

« Saba, nelle sue composizioni più alte, ed anche in quelle che ha, mano mano, rifiutate, fu uno dei pochi poeti dei nostri tempi che si abbandonarono sempre, ed in piena buona fede, a quella grande e rara cosa che gli antichi chiamavano l'ispirazione... Ed è anche vero che, dove l'ispirazione gli manca o scarseggia, Saba vale poco o nulla: è impotente a rimediare. La "letteratura" non gli fu mai un valido soccorso. Per lui, per la sua particolare poetica, la letteratura sta alla poesia come la menzogna alla verità.

« La rima può essere ovvia come fiore amore, o creare impensati accostamenti. Ma solo allora è al suo luogo, quando, se volti in prosa il componimento, non puoi sostituire, senza danno del significato, le parole che rimano.

« Saba è stato il poeta meno frammentario di tutti questi ultimi anni.

« Non crediamo si possa dire — come disse il De Robertis — che Saba abbia "orecchiati qua e là i classici", si tratta piuttosto di una vocazione profonda, prenatale. Saba fu, per temperamento, un classico, maturato in un ambiente romantico; forse abbiamo detto, con questo, qualcosa di utile alla sua comprensione... Sia come si voglia, è certo che quando, nella sua cameretta "dove nessuno aveva parlato a lui di buoni o di cattivi autori", Saba lesse la prima volta il Leopardi, deve aver avuto l'impressione non già di leggerlo, ma di rileggerlo. E nessun altro poeta lo impressionò allora così vivamente.

« Si noti (...) quanto Saba è lontano dai crepuscolari, che già allora spuntavano all'orizzonte, e coi quali egli fu, per molto tempo disonestamente confuso. In realtà, i crepuscolari gli erano lontani quanto i dannunziani. La poesia di Saba non nasce da una reazione, ma dall'affermazione di una personalità nuova, apparsa agli estremi confini della patria, in un momento difficile della nostra letteratura. E quello che nettamente lo divide sia dai dannunziani che dai crepuscolari fu l'appassionato impegno col quale egli, fin dagli inizi, si pose di fronte alla vita ed all'arte, senza nessun tentativo di evadere, né attraverso l'amplificazione, né attraverso l'ironia. I Versi militari che seguono alle poesie giovanili sono la conferma più chiara dell'indipendenza e della solitudine di Saba.

« E' il Saba delle "piccole cose", delle cose di ogni giorno, sulle quali hanno tanto insistito i suoi critici. Si dimenticarono però di dire che quelle "piccole cose" erano elevate ai vertici di una spiritualità, che le trasfigurava in poesia. Per danneggiare, per "diminuire" il Nostro, i "critici puri" non disdegnarono nemmeno di diventare "abbietti contenutisti".

« Il Canzoniere è la storia (non avremmo nulla in contrario a dire il "romanzo", e ad aggiungere, se si vuole, "psicologico") di una vita, povera (relativamente) di avvenimenti esterni; ricca, a volte, fino allo spasimo, di moti e di risonanze interne, e delle persone che il poeta amò nel corso di quella lunga vita, e delle quali fece le sue "figure".

« NON HO NULLA da dire ai filosofi; né essi hanno nulla da dire a me. Come li avvicino diventano fluidi; si dilatano all'universale per non essere toccati in un solo punto nevralgico. Tutti i loro sistemi sono "toppe" per nascondere una "rottura di realtà". I poeti promettono di meno e mantengono di più ».

La gatta

La tua gattina è diventata magra.
Altra male non è il suo che d'amore:
male che alle tue cure la consacra.

Non provi un'accorata tenerezza?
Non la senti vibrare come un cuore
sotto alla tua carezza?
Ai miei occhi è perfetta
come te questa tua selvaggia gatta,
ma come te ragazza
e innamorata, che sempre cercavi,
che senza pace qua e là l'aggiravi,
che tutti dicevano: « E' pazza ».

E' come te ragazza.

Donna

Quand'eri
giovinetta pungevi
come una mora di macchia. Anche il
[piede
l'era un'arma, o selvaggia.

Eri difficile a prendere.

Ancora
giovane, ancora
sei bella. I segni
degli anni, quelli del dolore, legano
l'anime nostre, una ne fanno. E dietro
i capelli nerissimi che avvolgo
alle mie dita, più non temo il piccolo
bianco puntuto orecchio demoniaco.

Cielo

La buona, la merovigliosa Lina
spalanca la finestra perché veda
il cielo immenso.

Qui tranquillo a riposo, dove penso
che ho dato invano, che la fine
[approssima,
più mi piace quel cielo, quelle rondini,
quelle nubi. Non chiedo altro.

Fumare
la mia pipa in silenzio come un vecchio
lupo di mare.

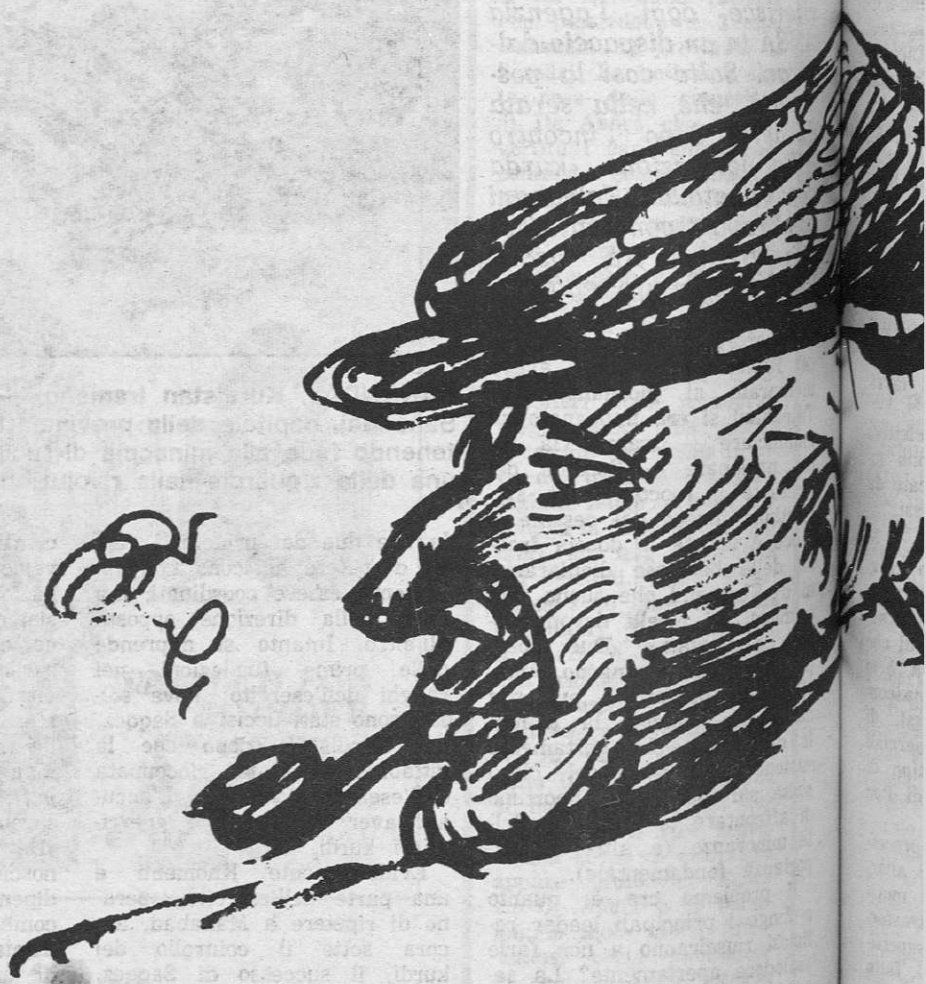
Un ricordo

Non dormo. Vedo una strada, un
[boschetto,
che sul mio cuore come un'ansia preme;
dove si andava, per star soli e insieme,
io e un altro ragazzone.

Era la Pasqua, i riti lunghi e strani
dei vecchi. E se non mi volesse bene
— pensavo — e non venisse più domani?
E domani, non venne. Fu un dolore,
uno spasimo fu verso la sera:
che un'amizizia (seppi poi) non era,
era quello un amore;

il primo; e quale e che felicità
n'ebbi, tra i colli e il mare di Trieste.
Ma perché non dormire, oggi, con queste
storie di, credo, quindici anni fa?

Umberto



Il poeta in un disegno di Franco

La bugiarda

Perché arrossire? Io credo
pure alle tue bugie.
Hanno più religione delle mie
verità; che se a volte in esse
ghiaccio bevande di ardente colore
che consolano e crescono la sete
i poeti, mio amore.

i gloriosi poeti e i vecchi saggi
e gli eroi che tornavano da
lontane, dopo immortali viaggi,
e, forse, in sue segrete
leggi, nella giustizia sua l'Eternità
sentono come me che non discerno
fra il pensato ed il vero.
E chi sa che a sua immagine il poeta
non muti fino le cose passate,
quando con cuore e con labbra
dice la tua menzogna, e con l'anima
di chi chiede ai suoi santi suoi
che grazia impetra con sante

Or tu dunque rallegrati. Io credo
solo alle tue bugie.
La tua voce ha le pie
del mio cuore; né in te ricerca
di colpa; anzi più pura
ti vedono nel male gli occhi miei.
Altro dirti poss'io se da natura
fatta così semminatamente sei?

L'ora nostra

Sai un'ora del giorno che più bella
sia della sera? tanto
più bella e meno amata? E' quella
che di poco i suoi sacri ozi precede;
l'ora che intensa è l'opera, e si vede
la gente mareggiare nelle strade;
sulle molli quadrate delle case
una luna sfumata, una che appena
discerni nell'aria serena.

E' l'ora che lasciavi la campagna
per goderti la tua cara città,
dal golfo luminoso alla montagna
varia d'aspetti in sua bella unità;
l'ora che la mia vita in piena va
come un fiume al suo mare;
e il mio pensiero, il lesto camminare
della folla, l'artiere in cima all'alta
scala, il fanciullo che correndo salta
sul carro fragoroso, tutto appare
fermo nell'atto, tutto questo andare
ha una parvenza d'immobilità.

E' l'ora grande, l'ora che accompagna
meglio la nostra vendemmianta età.

ero Saba

Settimanalmente questo spazio è dedicato alla poesia.
Seguiranno a Saba, William Blake e Sergio Corazzini

Dieci poesie per un canarino

3. PALLA D'ORO

Con ali tese e il becco aperto a volte
egli perfino mi sfida... Non vede
sé, come vedo me stesso. Ed in questo
non vedersi è la sua felicità.

Moto perpetuo non si ferma un breve
momento. Verdi radicchi, altri uccelli
che nutre involontario, il suo panico,
sempre ha qualcosa da fare e la cosa
che fa lo prende interamente. In canto
(sia gioia o pena) in trilli si diffonde.
Se Ciu lo chiami, il chiamato risponde.

Viene lenta la sera. Lentamente
tace, si gonfia. Fiducioso al sonno
si chiude, e in sé, come una palla d'oro.

Finale

L'umana vita è oscura e dolorosa,
e non è ferma in lei nessuna cosa.

Solo il passo del Tempo è sempre uguale.
Amor fa un anno come un giorno breve;
il tedio accogliere numerosi gli anni
può in una sola giornata; ma il passo
suo non sosta, né muta. Era Chiaretta
una fanciulla, ed ora è giovanetta,
sarà donna domani. E si riceve,
queste cose pensando, un colpo in mezzo
del cuore. Appena, a non pensarle, l'arte
mi giova; fare in me di molte e sparse
cose una sola e bella. E d'ogni male
mi guarisce un bel verso. Oh quante volte
— e questa ancora — per lui che nessuno
più sa, né intende, sopra l'onte e i danni,

sono partito da Malinconia
e giunto a Beatitudine per via.

Notizia

Nato a Trieste nel 1883, Umberto Saba ha chiuso la sua vita d'uomo a Gorizia nel 1957. Saba in ebraico vuol dire «pane»; il poeta ha scelto di chiamarsi così in omaggio alla propria nutrice Peppa Sabaz, figura che riempì la sua infanzia. Tralasciati gli studi regolari lavorò, come praticante, presso una ditta commerciale triestina. Iniziò, intanto, le prime letture: Le mille e una notte, Leopardi, il Parini lirico, il Foscolo, il Petrarca, Dante e Manzoni, Ariosto e Tasso, i Sonetti di Shakespeare... Richiamato sotto le armi (visse a Bologna tra il '13 e il '15), nel '17 è collaudatore del legname per la costruzione degli aerei. Dopo la guerra comperò la Libreria Antiquaria di via S. Nicolò, che diventerà un "luogo" della sua vita. «La libreria, oltre a dargli la possibilità di vivere, era un rifugio al fascismo, un rifugio chiuso al mondo volgare che lo circondava e aperto agli amici e al pensiero» (Linuccia Saba). Anche per motivi di lavoro, è spesso a Roma, Firenze, Torino, Milano. E' presso la stessa libreria che esce, nel 1921, Il Canzoniere, che comprende le composizioni del primo ventennio; sotto lo stesso titolo oggi leggiamo l'intera opera di poesia.

conoscenza di Saba; Il Canzoniere (Einaudi, lire 3.000, a cura di Folco Portinari): ogni poesia è preceduta da brani scritti dall'autore, si tratta della prima antologia in Italia presentata come lettura per la Scuola Media.

Alcuni libri del Canzoniere sono usciti separatamente nello Specchio Mondadori. Non si può, inoltre, non leggere Ernesto (Einaudi, lire 3.500): limpido romanzo dal quale hanno tutto da imparare i nostri reticenti narratori contemporanei. (Ancora nello Specchio — e per niente una parentesi, nell'opera del poeta —, due libri in prosa: Scorciatoie e raccontini; Ricordi-Racconti). Infine, ma non ultimo, Storia e cronistoria del Canzoniere (Mondadori editore): il documento critico forse più pertinente sulla poesia di Saba, una necessaria cautela del poeta contro i silenzi e le stonature della critica ufficiale.

D. A.

Le opere: Il Canzoniere (Einaudi, lire 24.000): diviso in tre parti raccoglie le poesie dal 1900 al 1948; in appendice le composizioni degli ultimi anni; Antologia del «Canzoniere» (Einaudi, lire 5.000): secondo una scelta del poeta, con un saggio di Carlo Muscetta; Poesie e Prose scelte (Oscar Mondadori, lire 3.500, a cura di Giovanni Giudici): due volumetti che possono costituire un utile avvio alla

Pagina a cura di Domenico Adriano
e Roberto Varese

La fanciulla

Chi vede te vede una primavera,
uno strano arboscello, che non reca
fiori, ma frutta.

Un giorno ti tagliavano i capelli.
Stavi, fra il tuo carnefice e la mamma,
stavi ritta e proterva;
quasi un aspro garzon sotto la verga,
a cui le guance ira e vergogna infiamma;
luccicavano appena i tuoi grandi occhi,
e credo ti tremassero i ginocchi
dalla pena che avevi.
Poi con quale ferezza raccogliesti
quel tesoro perduto,
quel magnifico tuo bene caduto,
i tuoi lunghi capelli.

Io ti porsi uno specchio. Entro la bruna
chioma vi tondeggiava il tuo bel volto
come un polposo frutto.

Tre poesie alla mia balia

Mia figlia
mi tiene il braccio intorno al collo,
ed io alla sua carezza m'addormento.

Divento
legno in mare caduto che sull'onda
galleggia. E dove alla vicina sponda
anelo, il flutto mi porta lontano.
Oh, come sento che lottare è vano!
Oh, come in petto per dolcezza il cuore
vien meno!

Al seno
approdo di colei che Berto ancora
mi chiama, al primo, all'amoroso seno,
ai verdi paradisi dell'infanzia.

Il fanciullo e l'averla

S'innamorò un fanciullo d'un'averla.
Vago del nuovo — interessate udiva
di lei, dal cacciatore, meraviglie —
quante promesse fece per averla!

L'ebbe; e all'istante l'obliò. La trista
nella sua gabbia alla finestra appesa,
piangeva sola e in silenzio, del cielo
lontano irraggiungibile alla vista.

Si ricordò di lei solo quel giorno
che, per noia o malvagio animo, volle
stringerla in pugno. La quasi rapace
gli fece male e s'involtò. Quel giorno.

per quel male l'amò senza ritorno.

Poesia

Dopo la vicenda che ha visto schierate le diplomazie di USA e URSS

Ludmilla torna a casa da eroina

Mosca, 28 — Abbracci e baci hanno accolto a Mosca la ballerina Ludmilla Vlasova protagonista a quanto pare involontaria, della vicenda che ha visto schierate la diplomazia americana e quella russa. Il marito della Vlasova, il primo ballerino del Bolshoi Aleksandr Godunov, aveva chiesto ed ottenuto giovedì scorso dalle autorità americane l'asilo politico. Poi, ricordandosi della moglie, aveva dichiarato che la donna stava per essere riaccompagnata contro la sua volontà in URSS.

«Stiamo semplicemente difendendo il diritto di chiunque voglia decidere in piena libertà di spirito di rimanere nel nostro paese o di lasciarlo» dichiararono i responsabili della Casa Bianca bloccando l'aereo che stava per ricondurre la ballerina in patria.

Iniziosi così un braccio di ferro durato tre giorni con per scenario l'aeroporto Kennedy di New York.

«Vogliamo che Ludmilla Vlasova scenda dall'aereo e venga a dirci che vuole partire di sua volontà» pretendevano gli americani. «No — rispondevano i russi —. Chi vuole parlare con Ludmilla salga sull'aereo». I 68 passeggeri bloccati con la donna facevano da comparse non pagate per la vicenda.

Alla fine i russi hanno acconsentito che Ludmilla parlasse fuori dell'aereo con il sottosegretario di stato Christopher il quale era anche accompagnato da un medico con l'incarico di accertare che la Vlasova non fosse stata drogata. Interrogata dai funzionari la ballerina ha risposto con un sorriso «Ho l'aspetto di qualcuno che ha subito minacce?», aggiungendo poi il suo desiderio di essere ricondotta al più presto in patria. Gli americani hanno quindi disposto per il decollo dell'aereo.

C'è chi dice che questa conclusione della vicenda ha permesso alle due parti di salvare la faccia. Gli americani se la sarebbero cavata ottenendo che la Vlasova scendesse dall'aereo per confermare la sua volontà di partire.

I russi riuscendo a ricondurre la donna in patria. Il sottosegretario di stato Christopher si sarebbe detto «soddisfatto» di come si sono svolti i fatti e ha parlato di una «vittoria del principio di impedire rimpatri forzati». La stampa moscovita parla invece di affermazione della giustizia davanti «alla brutale violazione americana dei diritti umani».

Sta di fatto che Ludmilla Vlasova aveva il volto inondato dalle lacrime scendendo all'aeroporto di Mosca: un lungo

abbraccio con la madre, che l'attende ai piedi della scaletta ha suggellato il ritorno. In tutto l'aeroporto regnava un'atmosfera festosa alimentata oltre che dai colleghi e dagli amici della ballerina, anche dai congiunti delle persone che avevano condiviso chiusi nell'aereo la vicenda della donna. Eccezionalmente (guarda caso) i giornalisti e i fotoreporter occidentali erano stati ammessi, con quelli sovietici, sulla pista d'arrivo dell'aereo.

Tutti così hanno potuto riprendere gli abbracci e i baci. Qualche cronista è riuscito ad avvicinare Ludmilla: «E' stato difficile per me e per gli altri passeggeri, ma ho avuto l'appoggio di cui avevo bisogno sia dai parenti attorno a me sia da Mosca». «E Gudunov?». A questa domanda Ludmilla non ha dato risposta. A Mosca qualcuno dice che i due non erano legati che formalmente, altri insistono sul grande rapporto che legava i due. Comunque, sia il primo ballerino del Bolshoi continua ad essere per la stampa sovietica una «non persona» mentre dai giornali radio gli speaker parlano di Ludmilla Vlasova come di una donna che «con la sua scelta ha dimostrato un alto senso civico e grande coraggio di fronte al ricatto» americano. La Tass nei suoi di spacci dà la paternità della vicenda ai servizi speciali americani definendo l'intera operazione provocatoria. Più tardi la Tass ha diffuso anche una dichiarazione della ballerina: «Coloro che hanno inscenato questa provocazione hanno perseguito un solo scopo: quello di peggiorare le relazioni fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti».

Ma chi lo sa poi veramente, come sono andate le cose.

Foggia - Muore d'aborto clandestino

Dove della 194 non si è sentito neanche parlare

Foggia, 28 — Una donna di 23 anni, Maria Rosaria di Pino sposata e madre di 3 figli, è morta ieri all'ospedale San Severo (Foggia), dove era stata ricoverata in fin di vita per arresto cardiocircolatorio da probabile choc tossico, provocato da un tentato aborto clandestino. I carabinieri di San Severo hanno fermato una donna di Apricena (il comune in provincia di Foggia dove Maria Rosaria viveva) perché ritenuta responsabile di violazione dell'articolo 18 della legge 194 sulla «tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza». Per il mortale intervento clandestino la donna che ha 66 anni e che ora è rinchiusa nel carcere femminile di Foggia a disposizione della procura della repubblica che ha disposto l'autopsia sul corpo della donna morta, rischia da 8 a 16 anni. Il marito di Maria Rosaria di Pino ha dichiarato ai carabinieri di «non essere a conoscenza di una legge che permette l'aborto negli ospedali».

«Tutti Giuda» e si suicida

Trento, 28 — Una giovane donna di Rovereto, Franca Garbellotti, di 28 anni, si è uccisa la scorsa notte dandosi fuoco nella sua abitazione dopo essersi cosparsa il corpo con tre litri di alcool. Quando i vicini sono intervenuti per recarle soccorso la povera donna era ormai trasformata in una torcia umana ed è morta poco dopo. Su un biglietto trovato nell'appartamento Franca Garbellotti ha motivato il suo gesto con queste parole: «Su questa terra sono tutti Giuda». (Ansa)

Una Madonna pellegrina

Palermo, 28 — A Boccadifalco gli abitanti contestano il parroco e raccolgono firme per cacciarlo via. Una processione alla base del conflitto. Padre Oliva ha infatti abbandonato clamorosamente due giorni fa la processione in onore della Madonna quando, contrariamente all'itinerario previsto la statua è stata portata a trovare nella loro casa due donne malate. Ma già buon sangue non corre.

reva fra parroco e fedeli: lo scorso anno la curia aveva emesso nuove norme per la processione in cui si diceva fra l'altro che dal mantello della Madonna dovevano essere spillate le offerte di danaro fatte piovere dai balconi al passaggio del corteo.

Violentati due fidanzati

Venezia, 28 — Un marittimo sudanese ha usato violenza su una giovane e poi sul fidanzato di questa. E' accaduto nella zona dei giardini «Papadopoli», a pochi passi dal terminal automobilistico di piazzale Roma, a Venezia. Due fidanzati viennesi stavano dormendo nei rispettivi sacchi a pelo, quando l'uomo ha minacciato con un coltello la donna. Svegliatosi di soprassalto anche il giovane — secondo quanto è stato raccontato dai due alla polizia — è stato minacciato di morte. Dopo la violenza i due fidanzati — che hanno 23 anni — hanno chiesto soccorso alla polizia. Sono state riscontrate ad entrambi gravi lesioni. Il sudanese è stato arrestato per violenza carnale, possesso di arma non consentita e per minacce gravi.

Da Licodia Eubea (CT) le compagne denunciano

Violenze e radio «libere»

Dopo quanto scritto sul giornale di domenica 29 luglio, ritorniamo oggi sulla faccenda di una violenza subita da una ragazzina di 13 anni a Licodia Eubea in provincia di Catania. Tre uomini, tra cui un maestro elementare di 52 anni e un quasi-deputato del PSDI, avevano attirato la ragazza nei locali di Radio Luna promettendole di fare una trasmissione musicale, dove fu poi violentata dai tre e minacciata di non aprire bocca sull'accaduto.

Per la paura e la vergogna la ragazza non ha parlato per settimane fino a quando ha rivelato tutto alla madre.

Le compagne del Collettivo Donne Licodiane ci hanno inviato il seguente comunicato da cui riportiamo alcuni passi:

(...) Il discorso portato avanti dalle radio private, discorso che dovrebbe essere un'alternativa ai programmi nazionali che ormai non interessano più, è lo scudo dietro il quale si nascondono reazionari, concorsi di miss, canzonette commerciali che servono un certo tipo di speculazione economica di tipo consumistico.

Per lo stesso tipo di processo avviene che i discorsi alternativi portati avanti dai movimenti femministi siano trasformati e resi solamente superficiali, ed ecco perché il fatto che una ragazza adesso non abbia più bisogno di accompagnamento per uscire di casa viene preso non come rifiuto di certe tradizioni ormai fuori dal tempo, ma come mancanza di freno e disponibilità sempre e comunque verso l'uomo che gestisce il potere (...).

Anni di omertà hanno avvalorato le idee di certi maschilisti e solo così molti casi di violenza contro ragazze sono stati affossati dalla paura di conseguenze matrimoniali per le violentate. Solo l'omertà consente a certi stupratori di poter girare ancora «in doppio petto» (anziché col pigiama a strisce) scandalizzati dalle ragazze che osano manifestare certi atteggiamenti in pubblico mentre loro preferiscono esprimersi solo in privato e sintonizzati sulle onde modulate in FM. E' la terza volta infatti che a Licodia Eubea in un anno viene denunciato un reato di violenza contro noi donne.

Sino ad ora siamo state zitte (sbagliando) ora ci siamo decise ad agire per cercar di non essere più vittime.

Infatti dopo che una tredicenne è stata violentata da un numero indeterminato di persone, dagli stessi violentatori e dai loro clienti viene considerata una seduttrice. Dopo tutto ciò che è avvenuto ci chiediamo se questa non è veramente una radio libera, libera nel non rendere conto alla giustizia.

Collettivo donne Licodiane

Austria

E adesso anche loro lo sanno...

Nina Hagen, cantante rock tedesca, in una trasmissione televisiva in Austria si è toccata la clitoride. Attraverso questa dimostrazione migliaia di cittadini austriaci sono così venuti a conoscenza di come una donna raggiunge l'orgasmo.

Record di telefonate alla redazione della TV. «Questa puttana dovrebbe finire nella camera a gas...» e cose simili. Nell'Ente televisivo è cominciata nel frattempo un'epurazione di massa per ristabilire l'ordine e la morale in questo piccolo paese ad alta delle alpi (da Tageszeitung del 18-8).



cinema

La Biennale cinema '79

E IL LEONE SI TINSE DI... POIS

Premi sì, premi no. Leone sì, no, non ancora, non si può vedremo in futuro... ma che sia d'oro, mi raccomando, perché (sembra) piace di più, specialmente alle cinematografie dell'area socialista che a queste cose, si sa, ci tengono molto

Un leone, intanto, è rimasto ed è stato addirittura messo in sequenza (quasi macroscopica «strip» che attende di essere animata) sulla facciata del palazzo del cinema: enorme e nerissimo a pois multicolori (versione punk dell'antico stemma della veneziana repubblica), alza prima una zampa, poi l'altra, per fare quello che farebbe qualsiasi leone dotato di ali: cioè si mette a volare. E' lo stesso leone che sta stampato su tutti i manifesti della biennale-cinema, nonché sui biglietti, tessere, carte di accredito, e che si presenta, giocherellone e simpaticissimo, all'inizio di ogni proiezione, come dire: «Beh, io me ne vado a fare un giro, fuori campo... 'anto siete sempre qui, no?...» e verrebbe veramente voglia di seguirlo, in tutti i fuoricampo di questa mostra del cinema che tanti sforzi fa per essere la «stessa» (cioè: quella che «già» era — come assicurano tutti quelli che la conoscevano bene — ai suoi «bei tempi»...).

Intanto in attesa di sviluppi e migliorie che il suo presidente, Carlo Lizzani, promette per il futuro (con i suggerimenti e la collaborazione sentitamente sollecitata da tutti) questa biennale è, esiste, di nuovo; e, così com'è, sembra piacere abbastanza: sale sempre piene (e non solo di addetti ai lavori); enorme successo di pubblico alle proiezioni serali all'arena (più di 4.000 persone sabato sera a vedere «Il prato» dei fratelli Taviani) e persino per la notturna, dalle 24 in poi: l'altra sera, a veder «Space movie», fantastico «trip» spaziale, iper-realizzato da Tony Palmer con riprese autentiche dalla Nasa e stupende musiche «Tabular bells» del mago Mike Oldfield, c'erano più di 1.500 persone.

Organizzatori abbastanza euforici, afflusso regolare di pubblico, mondanità relativa e democrazia (estatica per il pret-à-porter firmato ma permissiva anche per jeans e scarpe da tennis): se i famosi 300 metri di siepe umana al passaggio delle dive nel tratto hotel-excel-sior-palazzo del cinema rimangono un ricordo, ci si può rifare con Ugo Tognazzi e Lucio Dalla, Peggy Guggenheim «l'intramontabile» e Alberto Moravia assalito dall'onnipresenza cavallo pazzo, nonché la neo-promossa stella — Isabella Rossellini — al braccio del fidanzato Martin (Scorsese). Isabella Rossellini è qui co-

me interprete de «Il prato» dei Taviani, film nel quale, come tutti si erano sempre aspettati da lei, finalmente recita.

«Signorina Isabella, come mai, dopo aver tanto dichiarato che non avrebbe mai fatto l'attrice, si è decisa per il sì?» le chiedono alla conferenza stampa che segue la proiezione del film.

«Ma perché si trattava di un film dei Taviani, naturalmente».

«E con i Taviani, come si è trovata? E come si fa a distinguere l'uno dall'altro? Insomma, da chi prendete ordini, sul «set»?».

E tutti e tre gli interpreti, Isabella, Saverio Marconi, Michele Placido che nel film sarebbero i ragazzi (si fa per dire!) protagonisti di questa angosciosa vicenda di disperazione giovanile, rispondono che si sono trovati benissimo e che problemi di identificazione non ce ne sono, confermando così la famosa leggenda dell'«essenza-Taviani», una e bina, senza stridori, né contraddizioni, l'unica differenza essendo per alcuni insignificanti connotati (i baffi di Vittorio che Paolo non ha, oppure i capelli che Paolo ha più folli di Vittorio, e così via, nel caso qualcuno abbia veramente urgenza di chiamarli per nome)...

Il film che hanno presentato a Venezia e col quale gli organizzatori hanno voluto inaugurare la mostra è storia di Giovanni (Saverio Marconi) che si innamora di Eugenia (Isabella Rossellini), la quale si divide fra il lavoro di impiegata al catasto di Firenze e l'animazione teatrale a San Gimignano. Però Eugenia sta già insieme a Enzo (Michele Placido). Allora Giovanni (che è laureato in legge, ma che forse avrebbe voglia di fare il cinema, per esempio) decide di tornare a Milano per dedicarsi senz'altro alla magistratura. Intanto però scrive delle grandi lettere a un certo Leonardo, che non si vede mai, ma si capisce che dev'essere un suo grande amico, tipo interlocutore-privilegiato (ma potrebbe benissimo essere un altro se stesso o anche, perché no, il suo papà...). A questo Leonardo, appunto, racconta che per l'Enzo-rivale (che fa agraria e che ha deciso di occupare le terre), non riesce a provare rancore perché oltre tutto lo stima; ma che è gelo-



Isabella Rossellini nel film dei fratelli Taviani «Il prato»

so e, come geloso, soffre tre volte: perché appunto è geloso; poi perché la gelosia è un sentimento abietto; infine perché forse Enzo è meno geloso di lui.

A un certo punto la situazione diventa insostenibile perché «in diretta» (cioè, quando non scrive al suo amico Leonardo) Giovanni fa di tutto per provocare Enzo riuscendoci benissimo («prova un po' a immaginare me e Eugenia che facciamo l'amore, due giorni e due notti senza mai uscire dalla stanza», ecc., ecc., ecc.). Allora Eugenia, giustamente, non sopporta, e accoratamente con la sua erre moscia, dice: «Non può andare avanti così, ti prego Giovanni, devi partire».

E Giovanni, anche se non subito, perché deve finire di sbrigare quelle famose pratiche notarili per la vendita della cascina del padre, parte per Milano e cerca di dimenticare buttandosi nel lavoro al palazzo di giustizia. Ma il padre, quarantenne ganzo che fa il biologo e si è fatto da solo, capisce che non è la magistratura la vera vocazione del figlio e glielo dice: «Giovanni, perché non fai il cinema? Can i help you?» Ma il figlio: «No, grazie. Farsi il culo da solo è una cosa che mi mette tristezza». Titanismo-competizione-ambizione sono prezzi troppo alti da pagare. Tu hai ragione, paparino, ma io sono più avanti...». Insomma declina l'offerta e annuncia che partirà per Trani, a fare il magistrato d'assalto. Ma, proprio mentre sta facendo i bagagli, viene a sapere che anche Eugenia ed Enzo sono in partenza, per l'Al-

geria, perché Enzo, che intanto ha fallito la sua impresa di occupazione delle terre e fa il commesso in un grande magazzino, si è fatto coinvolgere in una faccenda di sparatorie durante una manifestazione sindacale (?) e allora, forse, è stato individuato dalla polizia, anche se non è detto... Per telefono, comunque, Eugenia gli assicura che non è lei che parte con Enzo ma che è Enzo a partire con lei e che, insomma, è lei che ha deciso autonomamente e che non si è trattato di una fuga... Allora, prima di partire, si ritrovano tutti quanti sul famoso prato di San Gimignano, che naturalmente si è capito che oltre a un semplice prato è anche un vero e proprio «topos», ovvero una metafora di una stagione dell'esistenza... E infatti, questa volta, Giovanni scrive al suo Leonardo che questo prato non è più così bello come gli era sembrato all'inizio della storia. Insomma: saltando i saluti e le raccomandazioni di «Au revoir», Enzo ed Eugenia partono e Giovanni, mentre vede sfrecciare via a folle velocità il treno dei suoi desideri, viene morso dal cane (che gli ha lasciato Eugenia, tra l'altro), il quale cane ha la rabbia e gli trasmette il morbo. Giovanni non si cura e muore (cioè, si tratta di un suicidio), soffrendo non poco, su un elicottero che il padre, proprio all'ultimo minuto, quando proprio non c'è più niente da fare, si è deciso a chiamare per portarlo «d'urgenza» all'ospedale di Rologna, e tra il rombo degli elicotteri e le Torri di San Gimignano in lontananza, il padre (che è Giulio

Brogi e che sembra il Giulio Manieri di «San Michele aveva un gallo») dice: «Avevo promesso che non mi sarei ribellato e, invece, mi ribellerò...».

Insomma: il film è un atto di protesta e di denuncia contro la situazione di impotenza, precarietà, mancanza di soluzioni della condizione giovanile dei giorni nostri, condannata a pensare ad una qualità della vita «altra», contemporaneamente vivendone l'alienazione, la fatica e la schizofrenia di sempre. Ma il film è vecchio, i protagonisti risultano anzianotti, super-impostati e zeppi di ideologia, i riferimenti e perfino le citazioni cinematografiche («Stroszek» di Herzog, «Germania anno zero» di Rossellini) suonano più come omaggio alla generazione «inimitabile?» dei padri, che altro.

Un film che dovrebbe anche essere un discorso sul «privato» e sullo «scandalo» dell'amore, ma talmente glaciale, teoretico ed ideologico da far ricordare i peggiori momenti de «Il pane e le rose». Rimanere l'invito a «riflettere sulle concrete possibilità di realizzazione dell'utopia, là dove tutto sembra fatto per dimostrare l'impossibilità di vivere la storia». Per cui, intervento dal pubblico: Si potrebbe dire, allora, che l'angosciosa impossibilità di fare la rivoluzione di cui avevate parlato in «San Michele aveva un gallo» e «Allonsanfan», è diventata qui la scoperta angosciosa dell'impossibilità di vivere?

«Sì, si può dire. Ci sembra giusto». Fanno i due Taviani all'unisono.

Daniela Bezzi

A volte, attraverso l'obiettivo

Addirittura sguardi di smarrimento

Contributo al seminario l'« informazione negata » che si svolgerà a Venezia il 7-8-9-10 settembre

Faccio il fotografo, e per più di dieci anni mi sono occupato delle lotte della gente a cui è più difficile sopravvivere.

E' gente che mi conosce; sono i miei compagni. Non intenderebbero mai ostacolare il mio lavoro, dirmi di non fare fotografie.

Eppure, in un numero sempre maggiore di situazioni, vedo occhiate di preoccupazione rivolte al mio strumento. A volte, attraverso l'obiettivo, addirittura sguardi di smarrimento.

Occhiate, sguardi che mi ricordano altre occhiate, altri sguardi.

Ad Atene 7 anni fa. Nel Politecnico, alle fermate degli autobus, nelle tavole calde.

Sono fin troppo chiari i motivi del disagio che portava un fotografo, anche se molto discreto, nella Atene del 1972.

Atene sette anni fa pullulava di spie, c'erano i colonnelli. La stampa poi era completamente asservita e partecipe del potere.

Ma qui, adesso, nel mio paese, perché la fotografia è vista come un pericolo da cui guardarsi?

Dalla gente comune, quella che sui giornali può ricoprire con la propria immagine solo il ruolo di mostro o di cadavere, la fotografia è vista come qualcosa di ostile e sordido.

Solo qualche corrispondente straniero si chiede perché non esistono immagini di sempre più numerosi episodi pubblici della nostra vita.

Questo, ripeto, vale per la gente comune, quella che oltre al proprio fardello tira avanti il mondo. Non certo per la gente che conta, vecchia e nuova. La gente che conta nelle fotografie ci sguazza dentro.

Esse non sono la componente minore del loro miserabile potere.

La percentuale in chilometri quadrati di carta stampata ricoperta dal loro squallido teatro dagherrotipo è impressionante.

Ed aumenterà ancora.

Troppi non li hanno votati. Deve essere sempre più chiaro che solo loro contano, solo loro pensano, giudicano, vivono una vita vera. Degna di essere vissuta senza vergogna. Senza orrore di sé stessi, direbbe Petrolini.

Gli altri possono solo sceglierli. Scegliere tra un testone e l'altro. Fare il tifo. Comprare i loro giornali. Votarli.

Se va bene e conoscono qualcuno alla Demoscopea, in una nottata elettorale possono anche azzardare una domanda ai testoni. I testoni siedono a parte, intorno ad un tavolo, si guardano in faccia parlano fra loro, a parte.

Agli altri è concessa una domanda, un pensiero mai. Guai se formulano un pensiero. Pastore li mette subito a posto.

Anche la fotografia negli anni che viviamo deve costringere ad un ruolo completamente passivo e mortificante.

E certe fotografie così indefinibili, così difficilmente con-

trollabili, possono suggerire pensieri. Risvegliare ricordi concreti. Suscitare sentimenti magari violenti.

Una buona fotografia, inserita per sbaglio, corre il rischio di andare ben oltre l'ordine delle parole scritte sui giornali e dette nei telegiornali.

Meglio eliminarle. Eliminare quelle che non sono sperimentate. Le altre, quelle che rimangono, sono figurine buone per tutto e tutti: testoni confidenziali, cadaveri al proprio posto, mostri al proprio posto.

Di grande consumo anche le belle ragazze spogliate e costrette in un ruolo che sta tra il mostro e il cadavere.

E' molto importante infatti che nel grande guazzabuglio di immagini che la nostra stampa ci propina ognuno stia al suo posto. Copra il ruolo che li potere gli ha assegnato.

Sfogliamo *Panorama*, *L'Espresso*, *Lotta Continua* di questi ultimi due anni, *La Repubblica*, *L'Europeo*, *il Corriere della Sera*.

Diamo una occhiata a come appaiono dalle loro fotografie le persone che non contano.

I componenti delle « classi subalterne », gli oppositori reali e potenziali.

Ci passa sotto gli occhi un desolato quadro di mortificante sottoumanità.

Penso di non avere giocato un terzo della mia vita. Permettetemi di farci caso.

Dall'esplosione del movimento del '77 i giovani ricoprono il ruolo dell'incosciente idiota. A volte sanguinario.

Bisogna esorcizzarlo.

Assegnargli un « quoziente di umanità » molto basso.

Prima nega sé stesso, meglio è per tutti.

L'infinita ricchezza dei mille atteggiamenti del movimento deve essere ridotta a terra di conquista per la borghesia avanzata in cerca di voti.

Gli operai sono rappresentati come quelli che non si accorgono di essere arrivati tardi e male attrezzati al carnevale di Rio. Oppure, quando la situazione lo richiede, degli esseri

che mettono paura con quelle loro bocche sempre aperte e tutti quei denti che si vedono.

Per loro a volte c'è anche il ruolo di onesto lavoratore versione ufficio stampa di grande industria.

Anche qui il quoziente di umanità è bassino.

Ogni tanto si vedono anche i pazzi.

Si denunciano certo le loro sofferenze. Nessuno può più volere che stiano in un lager.

In un lager no, ma al loro posto sì.

Devono rimanere al grado di « qualità umana » che gli è concesso.

Nemmeno loro, come i precedenti esempi, mostrano sentimenti. Possono accedere solo al ruolo di sofferente.

Non si vedono mai dei pazzi che si guardano, che parlano fra loro, magari si prendono per mano, magari anche si baciano. Non si vedono mai dei pazzi che si aiutano a sopravvivere nello squallore che gli è stato costruito intorno.

E i fotografi? Quelli seri, molto sensibili ai climi dittatoriali, che non se la sentono di essere in sintonia con il potere insofferenti di una piatta intercambiabilità?

Diventano dei grandi rompicoglioni.

Nelle redazioni, dove la pigrizia mentale regna sovrana e si ha molta paura di essere sgridati, qualcuno scopre che sono « cupi e tenebrosi ».

I grafici non tardano ad accorgersi che sono « superati ». Un editore di sinistra li ha anche definiti « non gradevoli ».

Nessun giornale compra loro più niente.

Non è che prima avessero spazi illimitati sulla nostra stampa. Ma qualche bella fotografia, di quelle che dicono una situazione, che tentano di trovare le radici degli avvenimenti, prima si poteva vedere. E permetteva a chi le faceva di vivere.

Il fotoreporter indipendente, questo strano animale « non gradevole » « cupo » « tenebroso » « superato » scompare dal

paesaggio della stampa italiana.

Ci si dimentica di lui. Ci si dimentica dei suoi lavori.

Franco Pinna, uno dei nostri maestri, negli anni '50 condusse delle bellissime e coraggiose battaglie sull'Unità e Paese Sera. Fra le più belle pagine del nostro fotogiornalismo.

Quando un anno fa morì, i suoi ex compagni gli dedicarono un trafiletto dal titolo è morto il fotografo di scena di Fellini.

L'unico tipo di fotografo funzionale alla stampa italiana è una specie di ottuso, ubbidiente efficiente boy.

Boy negli Stati Uniti del sud era il negro come lo volevano i bianchi, anche se aveva cento anni.

Creatura di questi direttori e di questi redattori fotografici, il boy non deve dare il minimo pensiero a chi scrive, e, quel che più conta a chi legge.

A comando deve portare ai suoi padroni occasionali qualsiasi figurina.

Non deve mai fare alcuna rivendicazione, mai rifiutare un lavoro. Per questo si debbono creare sempre degli altri boys pronti a prendere il suo posto caso mai, a contatto con gli avvenimenti esterni cominciasse a pensare con la sua testa.

Viene vezzeggiato in tutte le redazioni, da quelle di destra e di centro, a quelle di sinistra e di estrema sinistra. Ne viene richiesta e coltivata l'insensibilità umana che gli permette di rendersi utile a tutto l'arco dei giornali di regime. Insensibilità umana che rende il suo lavoro comodamente e completamente intercambiabile.

E' il sintomo più visibile dell'esterno dell'atmosfera che regna nei giornali.

Molto cercati negli ultimi anni ed anche molto trovati sono i « boys » che hanno attraversato qualche organizzazione, qualche collettivo dell'estrema sinistra.

Sono quelli che hanno più possibilità di portare lo scalpito del movimento.

Tristemente famosi quelli che facendosi munire di tessera e

credibilità dal quotidiano *Lotta Continua*, e certamente pensando a ben altro mercato, hanno dato vita a Milano ad uno degli episodi più sordidi nella storia del nostro mestiere.

Anche prima ho messo il nome del quotidiano *Lotta Continua* tra le altre testate.

Anche qui troviamo l'abbonamento ad una multinazionale dell'immagine, *Boys*, figurine perfettamente intercambiabili.

Si può dire che questo dura da quando questo giornale ha lanciato un suo nuovo respiro umano che gode del plauso di tutta la stampa.

L'umanità infatti è di casa, come tutti noi sappiamo per esperienza personale, nei nostri giornali.

Prima di questo respiro umano, nelle immagini di *Lotta Continua* ce ne era un altro, che mi sembra dimenticato.

Non era per niente condiviso da tutta la stampa. Erano immagini che si vedevano soltanto su quel giornale.

Si potevano produrre solo perché c'era quel giornale.

Ci si andava accorgendo che le « classi subalterne » hanno una loro umanità ed una loro cultura.

Per quanto mi riguarda penso ancora che abbiamo tutta l'umanità e tutta la cultura che esistono su questa terra.

Ci si accorgeva anche che questa umanità e questa cultura sono frantumate dalla bestialità del potere.

I frantumi spenti da questa bestialità ci interessavano poco, ci interessavano molto quelli vivi, capaci di unirsi e di crescere per formare una umanità nuova.

Sono stato retorico, però penso che il concetto sia questo.

Anche se ci imbattevamo in una visione terribilmente triste di esseri umani, cercavamo quello che c'era di vivo: un lampo d'occhi, una mano che stringeva una sbarra di cancello, una mano che ne cercava un'altra — anche qui, mi rendo conto di essere retorico — che magari non c'era per tentare l'abbozzo di un picchetto. Ci sforzavamo di fare vedere questi momenti.

Se non li vedevamo subito, li cercavamo e li trovavamo, perché ci sono ed erano la nostra vita.

Non dico con questo che, per esempio, dello stradone di Marghera che porta al Petrolchimico, noi riportavamo solo due mani ed un paio d'occhi. Ma lo stradone di Marghera, con gli operai che ci arrivavano in autobus, in motorino, a piedi, prima che sorga il sole, in un grigiore tremendo, ma con il lampo d'occhi e le mani che si cercano bene in vista, che si vedessero bene.

Certo non era molto, erano solo pezzettini di vita.

A tutt'oggi a cercare, a trovare dei pezzettini di vita e a metterli insieme non so ancora cosa viene fuori.

La mia ricerca rimane questa.

I miei spazi? Sempre meno.

Tano D'Amico



La "bocca" della verità

Venerdì 17-8-79, dal quotidiano "La Repubblica", pag. 6: Commenti.

Nel bel mezzo di agosto un delegato al coordinamento nazionale della Olivetti esulta. E' stato informato «dalla Bocca della Repubblica» che Carlo De Benedetti starà al contratto parola per parola senza fiatare e cercando di non far fare un ora di sciopero per l'accordo integrativo.

Se non fosse che fin dal mese di luglio i lavoratori della Olivetti non si son visti pagare la somma stabilita dall'accordo, non ci sarebbe da dubitare, perché la Bocca da a vedere di conoscere molto bene Carlo... De Benedetti.

Ma questo giornalista chi è Pico della Mirandola? Non si riesce proprio a definirlo: è ambiguo o equivoco? Leggendo il commento sulla questione Olivetti si direbbe così equivoco da far pensare che il suo scritto esca, bel bello, dalle scartoffie stipendiate di Carlo... De Benedetti. Oppure dal risultato di un'antica amicizia tra i due tanto sembra conoscerlo bene.

Eh sì, perché «la Bocca» non mi pare quella di uno studioso di linguaggi comportamentali, sarebbe più informato! Sia sui comportamenti del sindacato nei confronti della Olivetti, sia sui criteri che ispirano il senso involuto di profitto che esprime il suo conoscente: corretto capitalista.

Si sa, «la Bocca» ama fregiarsi di realismo e di efficientismo, canta questi due elementi appena possa accedere ad una macchina da scrivere, ma qui più che canti, cara «Bocca» «cagni». Latrati veri ed informati a senso unico.

Certo è vero che nel contesto capitalista «il suo conoscente» compie e compirà le operazioni profittevolmente più convenienti, ma chi è De Benedetti? Quale filone rappresenta e che cosa vuole all'interno della confindustria? «La Bocca» non è informata? Perché se lo fosse sarebbe ben strana la posizione di chi vuole che il sindacato coogestisca lo smantellamento progressivo della produzione a favore della commercializzazione, in un settore strategico come quello dell'informatica. Certo i magaz-

zini sono pieni alla Olivetti, sono pieni di componentistica e di apparecchiature progettate e prodotte all'estero per lo più da altre aziende, mentre le produzioni autonome fanno bestemmare tutti i venditori della Divisione Commerciale Italia per le consegne inavase.

Ma cara «Bocca» che non sa il pudore di tacere senza informarsi, che si sente autorizzata ad intervenire su tutto in spregio all'efficientismo ed al realismo tanto decantato, queste sono bazzecole.

Scommettiamo che a quella assemblea dei sindacati «la Bocca non c'era?». E che siccome è brava ha dedotto tutto da un articolo dell'Unità e da qualche informazione passatagli da qualche amico capitalista? In verità quello che opprime di certe presuntuose ottusità della «Bocca», è la veste di autorevolezza con la quale si schiatta in problemi che sono lontani da lui anni luce. Il sindacato ed i suoi delegati stanno studiando da oltre cinque anni i problemi connessi alla trasformazione tecnologica della Olivetti che in uno strac-



chiato commento s'intenderebbe appallottolare.

La voce della «Bocca» non ha mai espresso in questi cinque anni né su settimanali né su quotidiani cenni d'attenzione per quei circa quindicimila lavoratori che da allora sono interessati al fenomeno dell'eccezione. Dove era in vacanza? E che ne sarebbe senza un contratto costruito dai sindacati anche in funzione di mettere le mani su questi problemi? Sono gli stessi sindacati quelli che parlano una lingua da straccioni quale la «Bocca» li vuol far apparire.

Un esile problema, che non può scuotere il realismo capitalista della «Bocca» è che il sindacato pensa all'azienda Olivetti in termini di azienda di produzione di beni strategicamente significativi per lo sviluppo del paese mentre questa si avvia a divenire azienda di servizi sempre più velocemente.

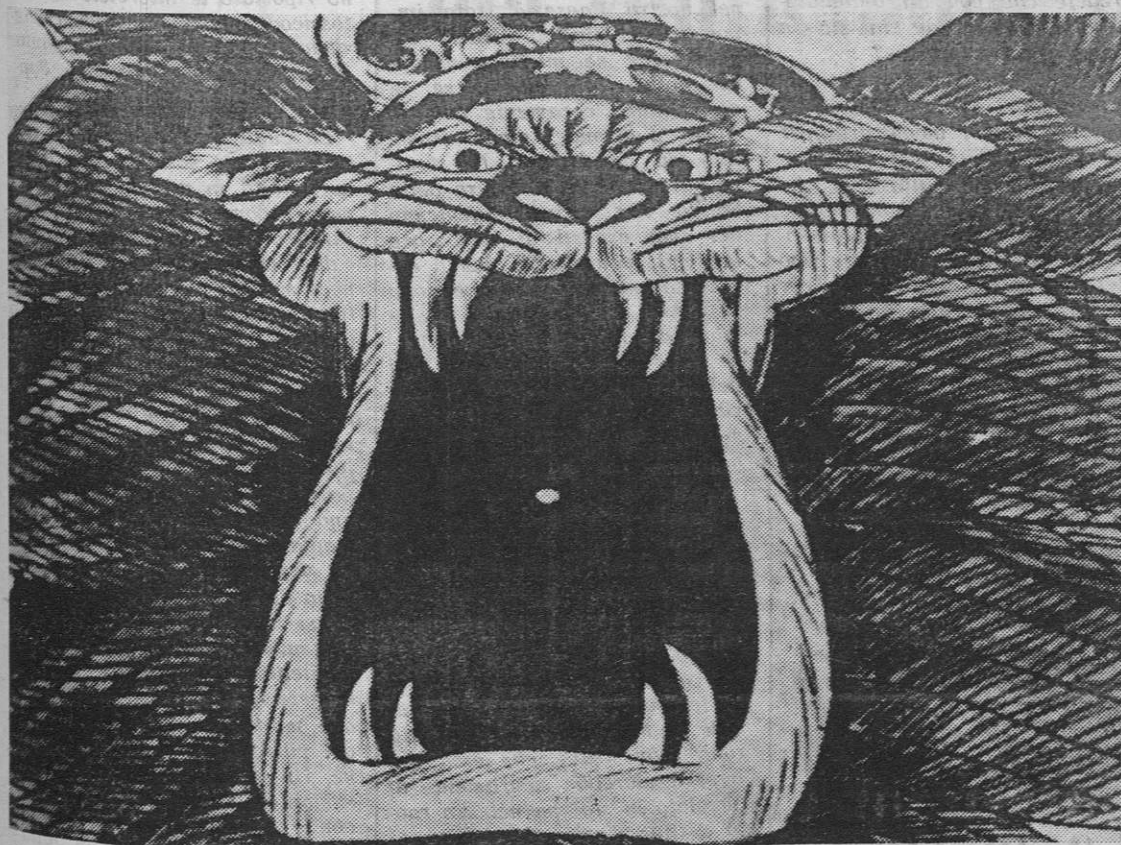
Certo la «Bocca» può pensare (!) che senza un patrimonio di esperienze nella progettazione e produzione elettronica si possa restare ugualmente nel giro dei paesi industrializzati occidentali. Perché il cibo che la «Bocca» ingoierà nel prossimo futuro nascerà da un tipo di produzione il cui elemento trainante sarà l'elettronica, ed in particolare la componentistica, così come lo è stato e lo è a tutt'oggi la siderurgia, ma la Olivetti continua ad acquistare all'estero questa tecnologia ed altra ancora. Eh sì, la Olivetti essen-

zialmente assembla (mette insieme) tecnologia importata.

Ma i bignè della «Bocca» sono il realismo efficientista di partigiano, ancora sulla breccia, che riconosce corretti gli schemi capitalistici, il costume del capitale. D'accordo: E poi? Null'altro? Dall'altra parte della barricata i lavoratori sanno pensare al capitale per quel che è, ma per capire e superare questa logica: ciò pare scorretto alla «Bocca»? Credo che una risposta chiara la debba proprio dare.

In realtà mi urge un consiglio, in prima persona, per far fare omaggio al tuo concetto di efficienza e di realismo. Non puoi continuare a fare l'enciclopedia del giornalismo italiano; occupati di due o tre cose informandoti bene, altrimenti rischi di apparire uno svampito. E se proprio l'Unità non te lo permette come in questo caso (te lo dice uno che legge il tuo giornale e Lotta Continua): faresti bene a sentire anche il sindacato ed informarti sul suo lavoro prima di sparare cazzate a senso unico. Perché vedi i lavoratori ed il sindacato hanno bisogno, per sbagliare di meno, di gente che ponderatamente intervenga e sia informata. Non hanno bisogno di chiacchiere spese in difesa solo di se stessi, specialmente se si è così furbetti da mimare i versi dell'Unità sui nemici degli operai.

Carlo Alberto Simonetti
Delegato al coordinamento nazionale Olivetti D.C.I.



COMPRAVENDITA

VENDESI ciclomotore Benelli (gentlemen) lire 100 mila, tel. 06-5031721.

CERCO compagna per affittare camera e bagno più uso cucina e salone lire 100 mila, zona Prima Porta, tel. dalle 18 alle 20, 06-6913920.

PERSONALI

PER LUIGI delle Brigate ecclesiastiche S. Pio V. Fatti vivo e manda almeno una cartolina a via Latina 69 - Pomezia, sul lavoro.

PER Nanni di Cagliari in vacanza a Siena. Ci hai dato il numero di telefono sbagliato. Chiama al più presto Sandro. 711342, oppure Carlo 488184, all'ora di pranzo.

no sbagliato. Chiama al più presto Sandro. 711342, oppure Carlo 488184, all'ora di pranzo.

COMPRAVENDITA

VENDO Citrone 2 cavalli furgonato ottime condizioni anno 1975, lire 1.600.000 trattabili; Sandro Nacilli tel. 06-4128697, mattina presto, ore pasti.

AFFITTASI vicino piazza Navona locale per prove teatrali, prezzo politico, tel. 06-6545351, ore 10-13.

COMPAGNA cerca urgentemente macchina da scrivere, lunghezza rullo cm. 35, per quindici giorni, disposta anche affittarla, telefonare 06-7823075, mattina ore 8-9.

ROMA. Ho quattro cagnolini di due mesi da regalare, tel. Annamaria, 06-5575947.

DA COMPAGNO di Roma o Bologna, cerco moto 350 cc (pref. H.D.) o grossa vespa da affittare per 7-15 giorni in settembre o ottobre. Garantisco prudente uso, manutenzione, amore. Tel. 051-279815, lasciando numero telefonico.

VACANZE A NOVE chilometri da Pescasseroli. Rifugio del Diavolo (statale n. 83) luogo ideale per ritrarsi, mangiare bene, fare passeggiate, pagare poco; continuano a gestirlo cinque compagni di Pescasseroli, ci si incontrano compagni provenienti da tutta Italia.

CONVEGNO FERROVIARI TENUTO conto delle sollecitazioni provenienti dai diversi impianti e città la redazione del «Il collettivo» ha ritenuto utile convocare per sabato 3 settembre, un convegno di confronto e di approfondimento sui temi e le scadenze contrattuali del nostro settore, sui nuovi

problemi generali che si trova di fronte il movimento sindacale a seguito dell'esito elettorale e della chiusura dei due principali contratti, sulla crisi programmatica e ideale che lo investe. Obiettivo di questo incontro a cui invitiamo delegati, quadri sindacali intermedi e dell'apparato centrale, lavoratori attivisti è di offrire un contributo al dibattito che si svolgerà fra i ferrovieri a partire da settembre, nel merito della piattaforma contrattuale 1979-80, della piattaforma rivendicativa personale viaggiante, personale di macchina, dei problemi rivendicativi generali del pubblico impiego dei trasporti, di concrete soluzioni per superare lo stallo dell'unità sindacale e dei consigli.

Il convegno che si svolgerà presso il dopolavoro di Firenze (sotto la stazione) avrà inizio alle ore 9 e si protrarrà per l'intera giornata fino circa alle ore 20. I compagni che intendono giungere nella sera di venerdì 7 sono pregati di mettersi in contatto con la redazione.

La redazione del «Il collettivo»

te, personale di macchina, dei problemi rivendicativi generali del pubblico impiego dei trasporti, di concrete soluzioni per superare lo stallo dell'unità sindacale e dei consigli.

Il convegno che si svolgerà presso il dopolavoro di Firenze (sotto la stazione) avrà inizio alle ore 9 e si protrarrà per l'intera giornata fino circa alle ore 20. I compagni che intendono giungere nella sera di venerdì 7 sono pregati di mettersi in contatto con la redazione.

La redazione del «Il collettivo»

Sommario:

pagine 2-3

Viareggio: cosa c'era dietro la trappola del 17 agosto? ☐ Sottoscrizione ☐ Noto industriale veneto ricercato per la fuga di Freda ☐ Alcuni episodi di cronaca che la stampa ufficiale trasmette sotto un'unico nome: droga.

pagina 4

Giorgio Moroni inizia lo sciopero della fame contro l'isolamento ☐ Forse rapito Fabrizio De André.

pagina 5

Ulster: 23 morti in due attentati rivendicati dall'IRA ☐ Il Marocco perde «in casa».

pagina 6-7

Umberto Saba e la sua poesia.

pagina 8

Ludmilla torna quasi in trionfo a Mosca ☐ In provincia di Catania un collettivo di donne denuncia violenze e radio «libere» ☐ Notiziario.

pagine 9

Cosa succede alla Biennale di Venezia.

pagina 10

Un articolo di Tano D'Amico sul seminario sull'«informazione negata» che si terrà a Venezia. A volte attraverso l'obiettivo... addirittura sguardi di smarrimento.

pagina 11

Lettere ☐ Avvisi.

SUL GIORNALE DI DOMANI

Paginone: Lincoln Hospital. Est 149 Street, South Bronx. Le luci di New York, i topi che scorrazzano tra le spazzature lasciate per strada, gli scarafaggi che invadono le case, l'ospedale «macello che uccide i malati»: l'esperienza di una lotta contro la droga nel ghetto.

I nostri numeri di telefono che funzionano sono: per dettare e registrare 06-5758371; per brevi comunicazioni 06-5741835.

Redazione milanese: 02-8399150; Redazione torinese: 011-835695.

Ci saranno rischi ma la legalizzazione è oggi l'unica via

Ospitando l'intervento di Radio Popolare di Milano invitiamo tutti coloro che hanno qualcosa da dire ad intervenire dalle colonne di questo giornale.

Che fare, per l'eroina, in questa situazione ormai newyorkese delle più grandi città italiane e di quasi tutte le spiagge quest'estate?

Più volte si è detto che il problema dei tossicomani o dell'eroina va diviso in due parti: chi si buca — situazione interna del mercato nero — e chi ha smesso, o potrebbe iniziare, vale a dire la prevenzione e il recupero. Noi crediamo che il problema del recupero, o della prevenzione, offrire cioè un motivo per non bucarsi, sia un problema che riguarda la qualità della vita di noi tutti; ed è quindi ideologico, oltre che demagogico, offrire peraltro, sempre a parole, possibili vie d'uscita, o modi per evitare l'eroina. Tutti i tossicomani, quando hanno iniziato, sapevano benissimo a cosa andavano incontro; eppure si sono fatti «agganciare». E se, per caso, riescono ad andare in ospedale a disintossicarsi, una volta fuori tutto ricomincia come prima. E' vero che il lavoro di prevenzione e di recupero va fatto, ma lascia il tempo che trova se al tempo stesso non si trasforma l'eroina in una merce ufficiale, fuori dalle leggi del mercato nero. L'anno scorso si è tornati a parlare di eroina legalizzata, distribuita sotto controllo, pulita, a prezzo di costo (circa 650 lire al grammo, contro le attuali 200-250 mila). Vi furono varie obiezioni: da sinistra, qualunque controllo sui tossicomani è una forma repressiva. Come si fa ad appurare chi è tossicomane? Da quanto tempo deve farsi? E se vuole cominciare cosa fa? Alimenta un mercato «grigio»? E poi le ovvie obiezioni «da destra»: l'incentivo all'uso, vuol dire riconoscere legalmente che la gente si buca.

A tutte le obiezioni comunque, risponde la realtà: a cinque anni dall'introduzione della legge 685 l'unico effetto concreto è stato un notevole ampliamento del mercato, un incredibile aumento dei morti ufficiali e di tutti i reati commessi per procurarsi l'eroina. Tra l'altro molti degli eroinomani morti ultimamente sono giovanissimi: 17, 18, 19 anni. Molti per «overdose» e non tanto perché l'eroina è tagliata, quanto perché non si sa mai, dal pusher, quan-

ta eroina c'è nella dose. Può variare dal 3 al 30 per cento ed è evidente che si può morire iniettandosi una dose enorme se invece si ritiene bassissima. Grazie al mercato nero. A questo bisogna aggiungere che il mercato, nelle sue articolazioni al dettaglio è sfuggito di mano anche alla grossa mafia e malavita che, in parte, controllava la qualità della merce, perlomeno per non rovinare il mercato. Ora l'«ero» è una delle più redditizie merci di investimento per chi abbia soldi. Per la malavita è una corsa all'oro.

Questi sono gli effetti della legge. Tutto quello che aveva promesso di fare, assistenza e non galera per i tossicomani, lotta ai grossi spacciatori e riconoscimento del piccolo spacciatore come tossicomane, non è successo.

I tossicomani continuano a finire in galera, anche in crisi d'astinenza, nessuno li assiste. Le strutture sul territorio non esistono, e dove esistono non servono. La proposta per la legalizzazione dell'eroina, oggi, è l'unica via d'uscita per cambiare la situazione radicalmente. Di fronte a tutti i rischi che può presentare, c'è la certezza dello sfacelo della legge attuale. E questo è innegabile. Ed è su questo, senza rinvii, che adesso devono esprimersi chiaramente anche le forze politiche, le federazioni giovanili, i gruppi di base e i cosiddetti «operatori». Siete d'accordo o no, come fate o sostenere che la situazione attuale, frutto di questa legge è insostenibile? Credete che con gli ambulatori la situazione di chi sta in piazza possa cambiare?

Un ex tossicomane diceva: «operatori». Siete d'accordo o comane, e devi incontrarlo per far quattro chiacchiere, lavorare, suonare la chitarra o che cazzo so io, non puoi, perché nell'ora in cui hai appuntamento con lui, lui è a rubare uno stereo, o a vendere il culo per procurarsi la lira e finché non lo rendi uguale a te per cui un buco, nella sua vita, occupa solo mezz'ora, il tempo di bucarsi in ambulatorio, e non 24 ore, non si può fare niente».

Radio Popolare

La morte non sta da una parte sola

Fiumi d'inchiostro, colonne di piombo, mezze e intere pagine. La stampa «ufficiale e finanziata» sembra impazzita. Cosa fa nascere in essa la voglia di scrivere tanto piombo? La droga. Ecco il pru-



rito estivo della carta stampata. Non trascorre giorno che non ci capita di leggere la notizia di un morto, di un suicidio, di un arresto legato all'uso e allo spaccio di droga. Quello che in tutto questo ci suona però strano, è il perché di tanto «prurito». I motivi potrebbero essere due: non sa cosa scrivere, dal momento che l'autunno caldo e la politica con la P maiuscola sono ancora in vacanza; oppure — e questa potrebbe essere la motivazione più sicura — nel nostro Paese è stata importata un tipo di eroina tagliata che se iniettata uccide sul colpo. Ma allora, se le cose stanno veramente così — come d'altronde viene riportato da quasi tutta la stampa — perché il Ministero della Sanità non incarica qualcuno dei suoi esperti di analizzare la roba sequestrata, dando così alla stampa una versione ufficiale e più sicura delle morti di eroina? Non lo fa forse per non avvalorare la tesi della legalizzazione o distribuzione di eroina? Bene, se così fosse, la responsabilità che ha è enorme.

La stampa con troppa facilità ha denunciato queste morti di eroina come morti dovute al taglio della sostanza, omettendo, non verificandolo, ad esempio, che alcune di queste morti si sarebbero potute verificare per «overdose». Se il ministero, da tempo, avesse verificato, tramite la ricerca e l'analisi della roba sequestrata, che essa era impura, avrebbe sicuramente agevolato la stampa nel suo ruolo di informazione.

Inoltre, se fosse stato il taglio ad uccidere così tanto, il ministero avrebbe potuto chiedere alla stampa di informare i tossicodipendenti dei rischi a cui andavano incontro, invitandoli a servirsi dei centri e degli ospedali, adibiti, in un momento eccezionale, alla distribuzione di una qualsiasi altra sostanza analoga all'eroina. Questo non è stato fatto, e la stampa, come dire, ha dovuto scrivere quello che aveva sentito dire da altri. C'è poi da registrare nella cronaca dei giorni scorsi, l'intestatura di un gioco sporco che vede come protagonisti due quotidiani: il «Corriere della Sera»

e «Il Tempo». Tutti e due si affaticano ad assumere il ruolo che da sempre hanno: quello della conservazione, della mistificazione. Vogliono, insomma, entrare nel dibattito, stando dall'altra parte della barricata, sapendo coscientemente di tirare un brutto scherzo ai loro lettori. Si ostinano ad esempio a scrivere «che lo spinello di erba è il primo passo verso l'eroina». Tutti e due, lo stesso giorno, quasi a sembrare che si fossero messi d'accordo, hanno riportato le interviste di due tossicodipendenti di eroina che dichiarano di aver compiuto questo «terribile passo». Sappiamo che è falso.

La cultura, il rito, l'assunzione delle due sostanze non hanno affinità in comune, né tanto meno, come invece tentato di farci credere i due quotidiani, «dal paradiso leggero si passa necessariamente a quello pesante». La stampa lancia poi, antemem. Per essa, sembra che il problema stia solo nella morte. La morte fa sensazione, sconvolge le coscienze del «popolo buono e sensibile». Insomma, fa notizia. Ma per questa stampa la morte sembra stare da una parte sola: nell'eroina. Se leggiamo attentamente la pagina degli interni del «Corriere della Sera» di ieri, notiamo che quasi mezza pagina è dedicata alle nuove morti per eroina. Un trafiletto, quasi impossibile da leggere, viene invece dedicato alle morti provocate dal rientro dei villeggianti dalle ferie estive. Un numero elevato, impressionante. L'uomo che si uccide con le sue stesse mani rincorrendo il consumismo, è un fatto lampante, che risalta agli occhi: incastrati nelle lamiere d'acciaio non dando più segni di vita, vi sono rimaste 75 persone, e 1762 i feriti.

Se si deve parlare di morte, per coerenza, bisogna parlare di tutte le morti: da quelle provocate dalle macchine, a quelle provocate dall'alcool; da quelle che si verificano sul lavoro nero e nelle fabbriche, a quelle provocate dal tabacco e dal terrorismo. La morte non sta da una parte sola: sta dovunque. Sta anche in noi che siamo vivi.

Angelo Foschi